Domani

Sabato 7 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 247
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

MELONI E I SUOI FRATELLI

Il finale di partita di una premier inadeguata

DANIELA PREZIOSI

Era chiaro da subito, ovunque tranne che a palazzo Chigi, che l'*affaire* Sangiuliano sarebbe finito con le dimissioni del ministro. Ieri sono arrivate, rovinose e tardive. Ormai non basteranno a chiudere il caso, visto che Maria Rosaria Boccia ha spiegato che intende rispondere al discredito con lo sputtanamento, ma certo a spegnere qualche riflettore sì. Sulla vicenda si sono esercitati in tanti in questi giorni, si sono trattenuti solo i Fratelli d'Italia che hanno tentato di derubricarla a «gossip», e qualche finto amico che in tv ha ripetuto che se non c'era peculato non c'era notizia (poi però «siamo tutti in mano alle toghe»). Su Sangiuliano noi ci asteniamo: la vicenda personale, cioè politica, è scontata, quella familiare ci spiace ma non ci riguarda, il resto è uno spasso: una risata lo seppellirà. Ma, cara presidente del Consiglio, *de te fabula narratur*.

a pagina 2

IL MINISTRO COSTRETTO ALLE DIMISSIONI IPOTIZZA IL COMPLOTTO. MELONI PUNTA SULL'EX MISSINO

Sangiuliano addio, tocca a Giuli Ma il caso Boccia non è finito

AZZOLLINI CASTELLANI DI GIUSEPPE IANNACCONE
da pagina 2 a pagina 4

Alessandro Giuli, neo ministro della *Cultura, ha giurato dinanzi al presidente della Repubblica Sergio Mattarella*
FOTO ANSA

SUGGERIMENTI AL GOVERNO

Il debito e la lezione di Mattarella

GIUSEPPE PISAURO

Nell'intervento al Forum Ambrosetti di Cernobbio il presidente Sergio Mattarella ha posto una "domanda semplice" ma fondamentale: il vincolo esterno, che concerne i paesi indebitati, deriva dalle regole o semplicemente dal debito?
L'Italia, con un debito pari a circa la metà della somma di quelli di Germania e Francia, nel 2023, ha pagato per interessi grosso modo la stessa cifra pagata insieme da quei due paesi. Il motivo, naturalmente, è il tasso di interesse più elevato che i mercati finanziari richiedono per assorbire i titoli del debito pubblico italiano.

a pagina 5

L'ASSE FRANCO-TEDESCO PROVA A RIPARTIRE

Se a unire Macron e Scholz è la debolezza

I due leader si sono incontrati ieri a Évian-les-Bains per parlare di Commissione europea e Ucraina
Ma entrambi sono alle prese con un declino politico che rende la loro azione priva di ogni prospettiva

SIMONE MARTUSCELLI a pagina 8

I francesi, linguisticamente più autarchici, probabilmente si risparmierebbero dal commentare con quel modo di dire anglosassone per cui "*misery loves company*", preferendo dire che "*la misère se partage*", l'infelicità si condivide. Quale che sia la scelta lessicale, l'incontro di ieri tra Macron e Scholz aveva tutte le caratteristiche del ritrovo di due uomini in evidente difficoltà, che tentano quasi disperatamente di farsi forza a vicenda.
I due leader si sono incontrati a Évian-les-Bains, sulla riva francese del lago Lemano, a margine di un forum imprenditoriale franco-tedesco, e hanno parlato soprattutto delle priorità della nuova Commissione europea e della situazione in Ucraina.

Macron dovrà vedersela con le 150 piazze *convocate per oggi contro il governo Barnier, Scholz con la prova elettorale in Brandeburgo*
FOTO ANSA

FINISCE LO STILLICIDIO QUOTIDIANO

Meloni si arrende a Boccia La fine ingloriosa di Sangiuliano

«Necessario per le istituzioni e per me stesso rassegnare le dimissioni», ha scritto l'ex ministro Dopo un'imbarazzante difesa, il ripensamento. Immediata la nomina del successore Giuli

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Troppo forti le pressioni, troppo insistente l'assedio intorno a Gennaro Sangiuliano. Ieri mattina Giorgia Meloni si è convinta che la posizione del ministro della Cultura fosse diventata impossibile da difendere. Le dimissioni erano diventate l'unica opzione praticabile.
Lo stillicidio stava andando avanti e sarebbe proseguito, storia dopo storia su Instagram e dichiarazioni su dichiarazioni sulla stampa da parte di Maria Rosaria Boccia, l'imprenditrice di Pompei, "non consulente" del Mic. Alla fine, seppure in ritardo, Sangiuliano ha annunciato il passo indietro, ringraziando la presidente del Consiglio per averlo «difeso».

La lettera alla premier

Il giornalista ha comunicato la sua decisione con una lettera inviata alla presidente del Consiglio. «Ritengo necessario per le istituzioni e per me stesso rassegnare le dimissioni», ha scritto, rivendicando comunque il lavoro svolto al Collegio Romano in questi due anni.
«Questo lavoro non può essere macchiato e soprattutto fermato da questioni di gossip», ha aggiunto, promettendo battaglia in tribunale: «Ho bisogno di avere le mani libere per agire in tutte le sedi legali contro chi mi ha procurato questo danno, a cominciare da un imminente esposto alla procura della Repubblica, che intendo presentare». Infine, si è rifugiato nell'ombra del complotto: «Andrò fino in fondo per verificare se alla vicenda abbiano concorso interessi diversi e agirò contro chi ha pubblicato fake news in questi giorni».
Le prime ore della giornata di ieri, in realtà, sono servite solo a preparare il terreno per la nomina del sostituto, Alessandro Giuli, giornalista e direttore del MAXXI a Roma, e a limare la comunicazione del passo indietro. Doveva apparire una decisione dell'ex direttore del Tg2 per un'uscita di scena meno dolorosa possibile. «Ho accettato le dimissioni irrevocabili», ha dichiarato in una nota Meloni, definendolo «capace e onesto». Quindi la promessa per il futuro: «Proseguirà l'azione di rilancio della cultura nazionale, consolidando quella discontinuità rispetto al passato che gli italiani ci hanno chiesto e che abbiamo avviato dal nostro insediamento ad oggi». Lo sforzo sull'egemonia culturale da sfilare alla sinistra cambia intestatario, ma resta ancora nella mente della destra meloniana.
Il ripensamento a palazzo Chigi era inevitabile, anzi aveva sorpreso il disperato arroccamento. Nell'*inner circle* della premier hanno provato strade alternative, magari per distogliere l'attenzione della vicenda.

Gennaro Sangiuliano ha annunciato *la dimissioni irrevocabili in una lettera alla premier, rivendicando il suo operato nei due anni da ministro*
FOTO ANSA

Ma gli strateghi di Meloni hanno preso atto che non stava funzionando la narrazione che evocava il complotto, una specialità della casa di Fratelli d'Italia. La comunicazione di Boccia, tra social e media tradizionali, ha oscurato la contronarrazione governativa, ridicolizzandola.

Pentimento meloniano

Meloni, secondo quanto trapelato, aveva peraltro manifestato dei dubbi sull'aver confermato la fiducia a Sangiuliano nel corso del colloquio di martedì durato oltre un'ora e mezzo. Se avesse optato per la richiesta di dimissioni a inizio settimana, avrebbe risparmiato lo spettacolo deprimente dei giorni successivi, inclusa l'intervista al Tg1, che ha provocato danni all'immagine dell'esecutivo, anche al di fuori dei confini nazionali.
Era palese che la vicenda sarebbe cresciuta ulteriormente con una serie di incognite. E allora perché Meloni aveva scelto la linea della resistenza, facendosi trascinare nel baratro? Ha prevalso la chiusura nel fortino, l'idea di non cedere alle richieste dell'opinione pubblica e l'ossessione di evitare i rimpasti. «Ha promesso di voler chiudere la legislatura senza nuovi giuramenti al Quirinale, non vuole nemmeno pensare a un governo Meloni II», evidenziano fonti a lei vicine.
D'altra parte, nei ragionamenti di fedelissimi della premier è stato evidenziato un elemento che ha convinto a rompere gli indugi: la sostituzione di un ministro, peraltro in tempi velocissimi, non avrebbe richiesto passaggi complicati o possibili rimpasti. Anzi. Così è stato completato il blitz che ha portato Giuli al Collegio Romano, rifuggendo dal balletto sul toto-nomi. Insomma, l'accenno di resistenza e di reazione di Sangiuliano è andato a infrangersi contro l'annuncio della nuova intervista di Maria Rosaria Boccia, questa volta a In Onda su La7. «Ho votato convintamente Giorgia Meloni, e il ministro (ex, *ndr*) Sangiuliano lo sa benissimo. La stimo, è una donna in gamba», ha detto l'imprenditrice dando un tocco di surrealismo alla vicenda.
Intanto, intorno alle spese del Mic sta per accendersi il faro della Corte dei conti. «Avrò la possibilità di chiarire tutto e dimostrare che non sono stati spesi fondi pubblici né un euro del ministero è stato utilizzato per viaggi e trasferimenti della signora Maria Rosaria Boccia», è stata la prima replica del ministro della Cultura.
Nel primo pomeriggio di ieri, comunque, l'ormai ex ministro aveva mandato in avanscoperta i legali. «Stiamo verificando una per una le dichiarazioni della dottoressa Boccia per renderci conto se c'è una violazione della riservatezza», ha spiegato Silverio Sica, che difende Sangiuliano e che ha allontanato le ombre su possibili conversazioni compromettenti: «Abbiamo esaminato dettagliatamente tutte le chat del ministro e non c'è niente oltre al fatto strettamente privato».

SPARATE SULLA REGISTA

L'ennesima prova che la più inadeguata è la premier

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Era chiaro da subito, ovunque tranne che a palazzo Chigi, che l'*affaire* Sangiuliano sarebbe finito con le dimissioni del ministro. Ieri sono arrivate, rovinose e tardive. Ormai non basteranno a chiudere il caso, visto che Maria Rosaria Boccia ha spiegato che intende rispondere al discredito con lo sputtanamento, ma certo a spegnere qualche riflettore. Sulla vicenda si sono esercitati in tanti in questi giorni, si sono trattenuti solo i Fratelli d'Italia che hanno tentato di derubricarla a «gossip», e qualche finto amico che in tv ha ripetuto che se non c'era peculato non c'era notizia (poi però «siamo tutti in mano alle toghe»).
Su Sangiuliano noi ci asteniamo: la vicenda personale, cioè politica, è scontata — potere e «relazioni sentimentali» — quella familiare ci spiace ma non ci riguarda, il resto è uno spasso: una risata lo seppellirà. Ma, cara presidente del Consiglio, *de te fabula narratur*.
Perché è di Giorgia Meloni che parla questa ennesima storia. Ancora una volta, come in altri casi imbarazzanti per il governo, la presidente si è arroccata sulla difesa costi-quel-che-costi della greffa di ex camerati, peraltro non tutti ex, che lei stessa ha voluto al governo e nelle massime istituzioni. È successo con Delmastro, Santanchè, La Russa, Mollicone, con l'ex cognato Lollobrigida, solo per stare ai burroni più spinosi in cui è scivolato palazzo Chigi. Tutti Fratelli d'Italia, beccati — lasciamo stare quale sarà il giudizio dei magistrati sui casi pendenti — con le mani in marmellate incompatibili con l'appartenenza a una forza politica che governa il paese (e che per farlo pretende nomine solo per amici e parenti stretti).
Non faremo complimenti pelosi ai loro colleghi leghisti e forzisti. Ma forse la consuetudine con le stanze dei bottoni, e con le amministrazioni locali, porta con sé, se non necessariamente una cultura di governo, almeno un principio di prudenza. Nel partito della premier invece, con poche eccezioni, emerge quotidianamente il fatto che il lungo digiuno dal potere è stato consumato nella coltivazione di ambizioni frustrate, che oggi si ribaltano nella convinzione che l'uomo (o la donna) che ce l'ha fatta (ad accaparrarsi un ministero o uno strapuntino) sia insindacabile e intoccabile, persino se platealmente fesso e vanitoso.
Lo schema del comportamento di Palazzo Chigi è fisso, non sappiamo in che proporzione frutto dell'indole della premier o dei consigli dei suoi consiglieri: una volta beccata in fallo, la presidente resiste resiste resiste. Perché si tratta dei suoi, della sua ormai conosciuta classe dirigente. Ma non basta (più) dire che questa classe dirigente è inadeguata, bisogna ricordare che è lei che l'ha scelta, uno a uno. Alcuni per merito, e non vogliamo pensare agli scartati; altri perché alla fine sono pochi i legionari a lei fedeli e presentabili (ma quanto, si vede ogni giorno). Comunque li ha scelti lei. E se la responsabilità penale è personale, la responsabilità del ridicolo, delle opacità, delle papere seriali è della premier: dei suoi criteri, dei suoi «valori», del suo fiuto sulle persone. Che invece sono sbagliate: ma lo si vede lontano un miglio, ben prima che spari una pistola a Capodanno o che compaia qualcuno sulle rovine di Pompei.
Sbagliare è umano. Perseverare è incredibile. Ogni volta che la premier è finita nei guai per uno dei suoi, ha provato a negare l'evidenza. Perché, fa sapere stizzita, quello che deve fare «non se lo fa spiegare dalle opposizioni»: se l'opposizione dice "dimissioni", lei resiste. Come i bambini che fanno il contrario di quello che dice la mamma: per dispetto, per confermare la propria bambinesca personalità. Un riflesso pavloviano, che ogni volta trova la sua giustificazione a palazzo: ma è un palazzo senza principio di realtà. Stavolta lì non hanno capito che dimettere Sangiuliano subito, alle prime avvisaglie di Boccia, sarebbe stata una riduzione del danno. Da subito è stato chiaro che se questo ministro avesse presieduto il G7 della cultura di Pompei, il summit sarebbe diventato una cosmicomica.
Nell'*affaire* Sangiuliano non c'è dunque solo l'ennesimo caso di una squadra inadeguata. C'è la prova provata che la regista non funziona: ha scelto male i giocatori e ora non sa farli rigare dritti. La premier continua a riunire i suoi a porte chiuse e a fare strigliate del tipo: non posso portare la croce solo io, datevi una regolata, non ci posso mettere sempre la faccia io. L'opposizione, politici e commentatori, per irredimibile subalternità culturale, le ha costruito addosso l'immagine di donna forte e autorevole. Dunque lei può contare sugli avversari. Il guaio è che sono i suoi a rivelare che questa immagine è solo un generoso bluff.

LA SCELTA DI MELONI

Al Mic arriva Giuli Soldato non organico fedele alla premier

Negli anni il direttore del MAXXI ha rielaborato la sua militanza giovanile
Sarà lui a implementare il programma di egemonia culturale della destra

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

«Alessandro Giuli è un ex fascista presentabile». Il giudizio è di uno che conosce bene il nuovo ministro della Cultura, nominato in tutta fretta dopo che Gennaro Sangiuliano è stato accompagnato alla porta di via del Collegio romano travolto dal caso Boccia, anche se ufficialmente la decisione di presentare le dimissioni è stata sua. Giorgia Meloni ha deciso di rivolgersi a qualcuno che dal suo punto di vista è più strutturato e che, se possibile, è ancora più fedele e fidato dell'ex direttore del Tg2, portato in dote dalla correntona meridionale di stampo tatarelliano del Msi di cui hanno fatto parte Ignazio La Russa e Maurizio Gasparri.

Giuli, che da fine 2022 guida il MAXXI, è del 1975, più grande di soli due anni di Giorgia Meloni, condivide con lei il retroterra culturale di Colle Oppio. Chi lo conosce da allora lo descrive come figlio del rautismo romano, dunque intrinsecamente opposto alla corrente di Sangiuliano. Instaura un fortissimo legame con Pietrangelo Buttafuoco (l'altro candidato alla successione dell'ex ministro, considerato però una testa troppo libera a palazzo Chigi e fondamentale alla strategica Biennale), frequenta il giro degli Alemanno boys, per poi dare vita, nel 1992, a Meridiano zero. Ad accompagnarlo nella transizione da militante romanista d'estrema destra pronto a battersi anche fisicamente ogni volta che ce ne fosse bisogno a sofisticato intellettuale benvisto anche nei salotti televisivi di sinistra è Giorgio Dell'Arti, che lo porta al Foglio del lunedì. A valle di una rielaborazione molto intensa della militanza d'estrema destra Giuli cambia pelle, pur mantenendo il punto sui valori conservatori. È sotto l'ala di Giuliano Ferrara che compie il passaggio da *enfant prodige* della destra più nera a cronista parlamentare «molto capace», dice chi l'ha visto all'opera.

Il solstizio

Ma Giuli non sarà mai soltanto un cronista. Dotto e strutturato — lo riconoscono anche da sinistra — la sua cultura latina e il neopaganesimo a volte continuano a prendere il sopravvento. A ogni ricorrenza degli antichi romani regala alla sua testata uno scritto in tema, che sia *Iuppiter invictus* o gli Agonalia. Uno dei più antichi è il dialogo tra Lucio Giulio Glanico e Giulio Pomponio Leto: «O mio Lucio, simile a un delfino che rincorre la scia biancheggiante della nave Argo, attratto dalla cetra di Orfeo, tu torni qui mentre celebro i riti del nuovo anno aperto dal Padre Giano. Quale segno più fausto?» Il nuovo ministro della Cultura si segnala anche per un feroce ritratto di Gianni Riotta, rimasto negli annali come uno dei pezzi giornalistici più devastanti delle epoche recenti.

Nel 2007 si consuma il parricidio politico: la rielaborazione della sua gioventù porta a una dolorosa cesura con il suo mondo d'origine con l'uscita de *Il passo delle oche* pubblicato nientemeno che da Einaudi. A partorire l'idea piuttosto irrituale di affidare a un autore con il curriculum di Giuli un pamphlet dedicato all'emancipazione — mai riuscita, dal suo punto di vista — di Alleanza nazionale dal fascismo, è Andrea Romano, all'epoca direttore della saggistica. Il saggio gli costerà il rapporto con Gianfranco Fini.

Trasformismi

Da condirettore, nel 2017, assiste alla nomina di Claudio Cerasa a successore di Ferrara: una decisione che mette la parola fine al suo rapporto con il Foglio. Poco tempo dopo il cronista neopagano si trova — con trasformismo invidiabile — al timone di Tempi, periodico d'area di Comunione e liberazione: il suo primo numero, dedicato al ritorno dello spirito del lupo in occidente, non incontra esattamente i gusti del pubblico. Segue un passaggio poco fortunato in Rai, dove nel 2019 diventa opinionista fisso di Annalisa Bruchi, e dove si guadagna i favori dei sovranisti gialloverdi con un servizio sul signoraggio bancario. Nel 2020 gli affidano Seconda linea insieme a Francesca Fagnani, ma chiude alla seconda puntata. «Programma sbagliato», è il commento secco che fanno a viale Mazzini. «Giuli è un ottimo commentatore, non è automatico che sia anche un buon conduttore». Nel 2021 ci riprovano con Vitalia, che va in onda a tarda notte con Giuli che racconta di antichi culti romani anche vestito di sole pelli animali, ma si guadagna complimenti inaspettati come quelli di Michele Anzaldi, all'epoca severissimo segretario della commissione Vigilanza Rai di Iv.

L'esperienza al MAXXI, figlia della conclusione anticipata dell'èra Melandri, inizia in maniera devastante, con un confronto tra Morgan e Vittorio Sgarbi che declina irrimediabilmente verso la misoginia più inaccettabile. Giuli si deve confrontare con critiche pungenti, ma prova a rilanciare dedicandosi all'arte contemporanea. Gli viene riconosciuta una marcia in più rispetto a Sangiuliano anche su questo: dove l'ex direttore del Tg2 si fermava alle conoscenze storiche e politiche, Giuli ha impiegato i suoi anni al MAXXI per dare la sua interpretazione della cultura conservatrice anche per quanto riguarda cinema, arte, design e archeologia. Il museo romano gli ha offerto la piattaforma giusta per intessere rapporti con altre realtà in Italia e nel resto del mondo, con l'ambizione — dicono — di costruire una "diplomazia geoculturale".

Nel frattempo, sua sorella Antonella, dopo aver lavorato come portavoce del ministro-cognato Francesco Lollobrigida, è approdata alla Camera dei deputati, dove è stata assunta all'ufficio stampa dell'istituzione.

Insomma, la famiglia Giuli ha un posto particolare nel clan Meloni. E il neo ministro viene descritto come un consigliere già molto ascoltato da Meloni. Ora dovrà cercare di trasformare in realtà il sogno della destra, finora mai realizzato, di imporre finalmente la propria egemonia culturale. «Ma lo farà in silenzio», promettono. Non come Sangiuliano che sbandierava a destra e sinistra le sue mostre su Tolkien, è il non detto che circola nella destra. Qualcuno sottolinea come il suo biglietto da visita è però quello di un intellettuale tutt'altro che organico, foss'anche soltanto per il suo orientamento "religioso". Ma la suggestione che si tratti di un azzardo nominarlo ministro viene spazzata via dalla consapevolezza che il suo eclettismo va a braccetto con un rispetto inscalfibile per le liturgie del potere.

Giuli è considerato anche *l'ispiratore della scelta di affidare ad Annalena Benini la guida del Salone del libro di Torino*
FOTO ANSA

LA PRIGIONE DELLA PREMIER

Adesso è l'ora del rimpasto Meloni rompa la logica del clan

LORENZO CASTELLANI
storico

La ricreazione è finita. È l'ora del rimpasto di governo. Dopo il caso Sangiuliano, conclusosi con le dimissioni del ministro dopo una querelle dal sapore tragicomico durata troppo a lungo, Giorgia Meloni deve scendere a patti con la realtà, rendersi conto che il proprio partito ha un enorme problema di classe dirigente, avviare un ricambio che sostituisca i ministri più deboli, così screditati da rappresentare un pericolo per l'esecutivo stesso.

Ci sono componenti del governo debolissimi sul piano della credibilità personale, come Daniela Santanchè e Andrea Delmastro. Politici le cui vicende personali, oramai divenute rilevanti sul piano pubblico, sembrano troppo pesanti per renderli adeguati al servizio della nazione.

Ci sono poi ministri deboli sul piano politico. Si pensi alle gaffe e alle sparate del ministro Francesco Lollobrigida, tralasciando qui le questioni personali e di parentela, le cui dichiarazioni protezioniste, identitarie ed euroscettiche sono state più volte corrette pubblicamente dalla stessa premier. O ancora si analizzi la confusa strategia di politiche industriali del ministro Adolfo Urso, dall'opposizione al Green deal alla paradossale apertura ai cinesi sui veicoli elettrici, dal protezionismo controproducente su trasporti e carburanti all'immobilismo sull'Ilva.

A breve la presidente del Consiglio perderà uno dei suoi uomini di governo migliori, Raffaele Fitto, a favore dell'Unione europea e dovrà anche fronteggiare il problema di gestirne l'eredità.

La logica del clan

Meloni dovrebbe mettere in pista un rimpasto, magari da fare dopo l'approvazione del bilancio allo scoccare della metà della legislatura, per liberarsi dai suoi problemi più che da quelli degli alleati di governo che, rispetto ai ministri di Fratelli d'Italia, sembrano uomini politici esperti e navigati.

Se non lo farà, è lecito iniziare a pensare che il problema sia chi questo personale politico lo ha selezionato e cioè la premier stessa.

Già perché l'impressione è che Meloni concepisca il potere politico in modo premoderno, più vicina alla forma del clan che alla razionalità delle istituzioni politiche.

È forse per questo che ha continuato a difendere a oltranza personalità che con i loro comportamenti le hanno arrecato danno e imbarazzo. Perché la sfiducia verso il sistema — politico, economico, amministrativo — è la moneta più forte nel mondo di Meloni anche ora che questo mondo è al governo del paese.

L'accerchiamento dei "puri"

La sindrome dell'accerchiamento dei "puri", spesso usata come tattica politica della premier e dai suoi uomini, da parte di poteri forti e cattivi che ordiscono trame, sotterfugi e complotti ai danni dei governanti ci consegna un ritratto del primo partito italiano connotato da tratti paranoici e da una rilevante goffagine nel maneggiare il potere.

In questa situazione c'è chi sostiene che Meloni non voglia andare verso un rimpasto per non aprire una sfiancante negoziazione con Lega e Forza Italia. È davvero così? Nella maggioranza gli equilibri elettorali sono di fatto inalterati, Fratelli d'Italia non deve concedere nulla di più rispetto al 2022 ai suoi alleati poiché esso non è in flessione di consensi e gli altri non sono in crescita.

Senza contare che allo stato attuale non esiste in parlamento un'alternativa a un esecutivo a guida Meloni, ci sarebbe soltanto un voto anticipato che oggi né Salvini né Tajani vorrebbero. Un rimpasto andrebbe a beneficio della premier più che a suo detrimento.

E, dunque, perché non cogliere l'occasione per fare piazza pulita dei ministri peggiori e scrivere un nuovo patto di legislatura, magari con un'idea di sviluppo economico e sociale più chiara di quanto non sia stato fino a oggi?

Classe politica cercasi

C'è ancora chi dice che Meloni non abbia personale a cui attingere, eppure Fratelli d'Italia può contare su molti parlamentari, su presidenti di regione e può pescare anche fuori dalla politica partitica ora che si trova all'apice della forza politica. Sarebbe davvero bizzarro, per non dire allarmante, per una presidente del Consiglio al governo da due anni non trovare nuovi membri di governo più credibili di quelli summenzionati.

Per fare questo però serve uno scatto politico che può realizzarsi soltanto nella mente del leader. Meloni deve liberarsi della prigione che si è volontariamente costruita attorno. Rompere il clan. Dovrebbe farlo subito, prima che diventi troppo tardi e la palude delle relazioni personali la trascini a fondo.

IL MINISTRO E LA CONSULENTE

Peculato e documenti segreti Perché il caso Boccia non è finito

Gennaro Sangiuliano ha dichiarato: «Non ho fatto nulla di male, né a livello giuridico né a livello istituzionale» Ma i collaboratori dovrebbero essere scelti sulla base del curriculum. Cosa altro non torna sul piano del diritto

VITALBA AZZOLLINI
giurista

Il caso che coinvolge il ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, e Maria Rosaria Boccia, aspirante consigliera del ministro stesso, può essere affrontato sotto diversi punti di vista. Proveremo a valutarne il profilo giuridico: al di là di gossip, questioni etiche e opportunità politica, ciò che più interessa evidenziare è tutto quanto non torna sul piano del diritto. Occorre partire dalle affermazioni formulate dal ministro nella lettera a La Stampa e, poi, nell'intervista al Tg1 Rai.

Incarico gratuito
«Ho conosciuto la dottoressa Boccia a metà del mese di maggio durante la campagna per le elezioni europee, riscontrandone un'identità di vedute», ha spiegato il ministro. «In seguito ho maturato l'intendimento di conferire alla dottoressa Boccia l'incarico, a titolo gratuito, di consigliere del ministro per i grandi eventi» — ha aggiunto Sangiuliano — ma la nomina non è avvenuta a causa della «possibilità, ancorché meramente potenziale, di situazioni di conflitto di interessi» riguardanti la sua relazione sentimentale con Boccia, come ha poi spiegato al Tg1.
Innanzitutto, un collaboratore andrebbe scelto da un ministro sulla base di un idoneo *curriculum vitae*, e non solo per «un'identità di vedute». Il consulente è in grado di incidere — sia pur indirettamente, attraverso il proprio rapporto con il vertice del dicastero — su questioni pubbliche. Dunque, robuste basi di esperienza e competenza rappresentano una garanzia sia per il ministro, le cui scelte fiduciarie — non solo ufficiali, ma anche ufficiose — dovrebbero sempre risultare giuridicamente inattaccabili, sia per i cittadini, i cui interessi sarebbero altrimenti trattati anche da persone che hanno il solo "merito" di essere in simpatia dei titolari dei dicasteri, ma che risultano prive dei requisiti necessari per occuparsi della "cosa pubblica".
Inoltre, non ha alcuna rilevanza evidenziare che l'incarico da conferire a Boccia sarebbe stato a titolo gratuito. Anche in questo caso il collaboratore ottiene un vantaggio, se pure non economico, consistente nel prestigio del mandato ricevuto, spendibile nel suo *curriculum vitae* e potenziale trampolino per nuovi incarichi. Basti pensare che, ai sensi della normativa anticorruzione, ministeri, enti pubblici, autorità indipendenti devono rendere trasparenti anche gli incarichi non retribuiti, appunto.
«Mai un euro del ministero, neanche per un caffè, è stato impiegato per viaggi e soggiorni della dottoressa Boccia», ha precisato ancora il titolare del dicastero della Cultura.
Il fatto che i soldi per pagare viaggi e hotel a Boccia provenissero non dalle casse pubbliche, ma dalle tasche del ministro, si traduce in un autogol: se Boccia non aveva un incarico idoneo a consentirle rimborsi spese da parte del ministero, tanto meno avrebbe potuto partecipare a incontri ministeriali, com'è invece avvenuto.

Procedimenti
Sangiuliano ha affermato che «Boccia non ha mai preso parte a procedimenti amministrativi». Su questo punto occorre porre particolare attenzione, perché c'è un inghippo.

Analogie
Sui documenti riservati la vicenda ricorda quella di Delmastro

Lo svolgimento di procedimenti amministrativi — insieme di atti interconnessi tra loro e costituiti da fasi articolate in una precisa sequenza, il cui fine è l'emanazione di un provvedimento, con la partecipazione dei soggetti che ne hanno titolo — è solo una parte dell'attività del ministero. Ed è quella più trasparente, essendo regolata da disposizioni legislative e regolamentari e trovando spesso esposizione sui siti istituzionali.
Tutta la restante parte dell'attività ministeriale, quella meno visibile all'esterno, non consiste in procedimenti amministrativi, ed è una parte non trascurabile. Limitandosi al vertice del dicastero, si pensi ad esempio ai rapporti con cariche istituzionali, con altre figure politiche, con il proprio staff e con i capi dipartimento del dicastero, oltre ai soggetti vari con cui il ministro si trovi comunque a interagire.
Si tratta di attività che non danno necessariamente luogo a "procedimenti" formali e possono svolgersi non solo in sedi istituzionali, ma pure nel corso di eventi di vario tipo, con incontri nel cui ambito sono trattati anche temi delicati di un certo interesse. Proprio il tipo di incontri cui Boccia, nell'intervista a La Stampa, ha dichiarato di essere stata presente.

Il segreto "amministrativo" vieta ai *dipendenti pubblici di divulgare informazioni o notizie conosciute per ragioni di ufficio*
FOTO ANSA

Spiegato tutto questo, siccome le parole di Sangiuliano sono state senz'altro meditate e vagliate attentamente, cioè non usate a caso, affermare — come fa il ministro — che Boccia non abbia preso parte ad alcun procedimento significa non escludere che abbia preso parte alle attività diverse di cui si è detto, forse anche più "sensibili" rispetto a quelle procedimentali. Ma il ministro, limitandosi a citare i "procedimenti", ha evitato di parlarne. Quindi, ha detto una verità — Boccia non ha preso parte a procedimenti amministrativi — ma forse non tutta la verità.

Informazioni riservate
Al Tg1 il ministro ha dichiarato che «nessun documento riservato è mai circolato», e poi, circa il G7 Cultura, ha ribadito che «sono stati diffusi aspetti marginali, ma nessun documento classificato o riservato». Al riguardo, ci sono ulteriori profili amministrativi da rilevare.
Innanzitutto, può avere accesso agli incontri di un ministro, ovunque avvengano, e a quanto attiene ai temi che ivi siano trattati, solo chi ne abbia titolo poiché provvisto di autorizzazione, delega o contratto. Altri soggetti, come la dottoressa Boccia, ne devono restare fuori, perché potrebbero apprendere dati, elementi o informazioni di qualunque tipo, la cui conoscenza dovrebbe restare loro preclusa, non avendo titolo — appunto — ad acquisirla.
In secondo luogo, affermare che Boccia non ha avuto accesso a documenti "riservati" significa non escludere che possa aver avuto accesso a informazioni altrettanto "delicate", non trasfuse in un vero e proprio "documento", ma apprese verbalmente. Anche questo è un passaggio studiato per far dire a Sangiuliano la verità, ma forse non tutta la verità.
Soprattutto, il ministro sembra ignorare che la sua aspirante collaboratrice avrebbe dovuto restare esclusa dalla conoscenza non solo di "documenti riservati", ma pure di qualunque informazione istituzionale che non poteva essere resa nota.
Il segreto "amministrativo" vieta ai dipendenti pubblici di divulgare informazioni o notizie conosciute per ragioni di ufficio, «al di fuori delle ipotesi e delle modalità previste dalle norme sul diritto di accesso» (d.P.R. n. 3/1957, art. 15).
Il caso è simile a quello riguardante le notizie comunicate dal sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro, all'onorevole Giovanni Donzelli, e da quest'ultimo rese pubbliche in parlamento.
Non si parla di informazioni coperte da una qualche forma di segreto di Stato, ma di quelle che comunque non devono uscire dalla cerchia di soggetti tenuti a trattarle per compiti istituzionali, altrimenti esposti al rischio di sanzioni anche di tipo penale.
Sangiuliano, consentendo la partecipazione di Boccia a riunioni su temi di competenza del suo dicastero, potrebbe aver violato, e messo personale del dicastero stesso in condizione di violare, tale obbligo. Invece, la dottoressa Boccia, non avendo alcun incarico ufficiale, non era tenuta a detto obbligo di riservatezza, e questo è un altro motivo per cui non avrebbe dovuto partecipare a riunioni di pertinenza ministeriale.
Dunque, può davvero sostenersi che Sangiuliano — come ha dichiarato — non abbia «fatto nulla di male, né a livello giuridico né a livello istituzionale»?

CENTROSINISTRA SENZA PACE

Il M5s diventa un *legal thriller* La corsa del campo largo rallenta

Calenda dà il via libera al candidato ligure Orlando: ha garantito le opere e il no al giustizialismo
Il Movimento sempre più spaccato sull'alleanza. E la "vecchia guardia" si schiera con Grillo

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Giuseppe Conte ed Elly Schlein
Il congresso del M5s durerà fino a fine ottobre, fin lì le alleanze, anche nelle regioni, sono a rischio
FOTO ANSA

Il dado è tratto, la parola «scissione» ormai rimbalza nei comunicati e nelle interviste, e ieri solo le dimissioni del ministro Gennaro Sangiuliano hanno regalato un momento di tregua allo scontro interno. Il Movimento cinque stelle entra ufficialmente nel mondo della sinistra con una rottura interna, esattamente come in altri tempi è successo ai partiti d'area. E classicamente l'ala leale al presidente Giuseppe Conte, maggioritaria, parla della rottura per negarla, quella schierata con Beppe Grillo per ammetterne l'ineluttabilità. Ma chi esce e chi resta?

Buon viaggio Conte

Con il garante che vede — stavolta — come fumo negli occhi l'avvicinamento al Pd, si schierano alcuni "senatori" del movimento. Che pure quando erano nelle istituzioni hanno dato formidabili esempi di vicinanza al Pd e alla coalizione. Come Roberta Lombardi, ex assessora della regione Lazio con Nicola Zingaretti, e formidabile avversaria interna della grillinissima Virginia Raggi. Ieri invece alla Stampa ha affidato il suo commiato al frontismo: «Conte proseguirà il suo percorso con il suo partito e il suo gruppo di persone, mentre Beppe Grillo dovrà proteggere l'idea originale del M5s, sua e di Gianroberto Casaleggio, che tanti di noi hanno abbracciato con convinzione». Il progetto M5s era «biodegradabile», spiega, «è giunto il momento di accettare la sua dissoluzione e, per chi ancora come me si identifica in quei valori, tornare a fare politica nella quotidianità, attraverso movimenti d'opinione, come consumatori attenti, come parte di una "lobby virtuosa"». Conclusione: «Buon viaggio, presidente Conte, con la tua nuova creatura politica. E grazie Beppe Grillo, per averci portato fin qui e per permetterci di rimanere fedeli a noi stessi». Della stessa idea l'ex ministro Danilo Toninelli, in pieno ritorno della fiamma politica e del radicalismo della prima ora: «Conte potrebbe fondare il suo partito, magari alleandosi stabilmente con il centrosinistra, mentre Grillo terrebbe il simbolo e i principi fondativi come il limite dei due mandati, il taglio degli stipendi e la democrazia diretta».

Il *legal thriller*

Dall'altra parte vengono suonate le campane di Conte. La cui leadership è «salda», secondo il capogruppo alla Camera Francesco Silvestri. Che è poi la scommessa anche degli alleati Pd e Avs. Ma l'esito dell'arzigogolato congresso resterà aperto almeno fino a ottobre. Si svolge in tre fasi. La prima, nella quale gli iscritti potevano inviare proposte in modo anonimo su temi, organizzazione e statuto, si è conclusa ieri. La seconda, a ottobre, sarà un'assemblea di 300 iscritti selezionati a sorteggio e divisi in tavoli tematici. Le proposte in discussione saranno quelle più cliccate sul portale. Confluiranno in documenti di sintesi che a loro volta saranno votati nella terza fase, quella delle decisioni finali.

Ma è già un *legal thriller*: Conte viene accusato di fare l'azzeccagarbugli sul ruolo del garante, a cui però spetta, secondo Grillo stesso, «l'interpretazione autentica» dello Statuto. Di certo ha in mano la possibilità di far ripetere le votazioni. Ma per il resto la lettura delle carte viene contestata dal deputato Alfonso Colucci, che siede nell'organo di controllo del Movimento che "vigila" sul rispetto dello Statuto, dei regolamenti e delle deliberazioni: un'interpretazione troppo estensiva del suo ruolo «configurerebbe un potere padronale e di natura feudale, che contrasta con un principio fondamentale: l'assemblea è sovrana, come in ogni associazione».

La coalizione spacca i partiti

L'instabilità del M5s andrà avanti dunque ancora per mesi. Tenendo a bagnomaria, almeno in linea teorica, anche le alleanze nelle tre corse regionali, quelle su cui punta Elly Schlein per azzoppare il governo di Giorgia Meloni. Poi ci saranno i postumi dell'inevitabile rottura. E comunque nel frattempo Conte dovrà presidiare il lato sinistro della coalizione. Dove le sfide di Renzi hanno mandato in fibrillazione in realtà tutti, non solo M5s.

È solo di ieri il sì definitivo di Azione alla corsa di Andrea Orlando in Liguria. Con un comunicato atteso da giorni, il vertice nazionale si è schierato con i dirigenti locali, che avevano dato l'ok all'ex ministro già da tempo. Calenda sostiene di aver ricevuto segnali rassicuranti sulle tre condizioni poste per aderire al centrosinistra regionale: «Una campagna che metta in sicurezza le grandi opere (quelle già avviate e quelle che dovranno partire), rifiuti il giustizialismo e preveda una leale collaborazione con l'amministrazione Bucci», il sindaco di Genova, di destra. Ma il vero segnale, per Azione, sono la debolezza del M5s e i passi indietro sostanziali di Renzi. Al puzzle ligure manca però qualche tassello: l'ufficializzazione dell'uscita di Iv dalla giunta di Genova e la certificazione che i renziani non si presenteranno con le loro insegne, condizione messa da M5s.

Partita la campagna elettorale ligure, come quella emiliano-romagnola e umbra, resteranno comunque aperte a livello nazionale tutte le crepe provocate dal ruolo di Renzi nello schieramento. Un altro fattore di fibrillazione per il Movimento: Conte deve smentire quella parte che lo accusa di essere troppo cedevole verso la guida di Elly Schlein. «Renzi è un problema del Pd. Per noi è questione insormontabile», è l'avviso della senatrice Alessandra Maiorino, vicinissima al presidente: «Mi sembra il minimo che Schlein ci garantisca che Renzi in ogni sua forma è fuori da qualunque tipo di discorso».

AL FORUM AMBROSETTI

Il vincolo ineludibile del debito e la lezione di Mattarella a Meloni

GIUSEPPE PISAURO
economista

Nell'intervento al Forum Ambrosetti di Cernobbio il presidente Sergio Mattarella ha posto una "domanda semplice" ma fondamentale: il vincolo esterno, che concerne i paesi indebitati, deriva dalle regole o semplicemente dal debito?

L'Italia, con un debito pari a circa la metà della somma di quelli di Germania e Francia, nel 2023, ha pagato per interessi grosso modo la stessa cifra pagata insieme da quei due paesi. Il motivo, naturalmente, è il tasso di interesse più elevato che i mercati finanziari richiedono per assorbire i titoli del debito pubblico italiano.

Eppure, nota giustamente il presidente, l'Italia è un debitore onorabile con una storia trentennale di avanzi primari (saldi di bilancio al netto della spesa per interessi) annui. Per sviluppare ulteriormente questo argomento, si può ricordare che nel periodo dalla crisi finanziaria del 2008-2009 alla pandemia del 2020 nell'Unione europea solo due paesi hanno mantenuto costantemente un avanzo primario: la Germania e l'Italia.

Al contrario, Francia e Spagna hanno mostrato pressoché costantemente disavanzi primari. Ciò nonostante, l'Italia ha sempre pagato, a partire dalla crisi dei debiti sovrani del 2011, tassi di interesse significativamente più alti non solo della Germania ma anche di Francia e Spagna.

In precedenza, a partire dall'annuncio, a metà degli anni Novanta, dell'istituzione della moneta unica, i tassi di interesse di tutti questi paesi sostanzialmente coincidevano. Per l'Italia un risparmio enorme che per quasi vent'anni ha costituito il dividendo dell'euro.

La crisi del debito greco

La percezione dei mercati era che la moneta unica, oltre ad aver eliminato il rischio di cambio, associato alla denominazione dei debiti nelle monete nazionali, aveva eliminato anche il rischio di insolvenza (anche solo parziale) del paese emittente. La crisi del debito greco ha cambiato radicalmente questa percezione e ha portato alla crisi dei debiti sovrani, un fenomeno esclusivamente europeo. Fenomeno che si può giudicare autoinflitto, se si considera che non si sarebbe potuto verificare se l'unione monetaria fosse stata completata da una almeno parziale unione fiscale. Sulla strada evocata nell'intervento di Mattarella, «mettere a sistema in termini fiscali ed economici quanto oggi appare affidato alla sola Banca centrale europea», non ci sono stati progressi significativi.

La riforma delle regole fiscali europee approvata la scorsa primavera, pur con dei miglioramenti rispetto allo status quo, è ben al di sotto di quanto sarebbe stato necessario. Davanti a sfide epocali come le transizioni energetica e digitale, le dinamiche demografiche, le esigenze di una difesa europea, si continua a ritenere prioritario per il complesso dell'Unione la riduzione del debito pubblico di tutti gli stati membri. Senza prefigurare lo sviluppo di una capacità fiscale centrale, un bilancio europeo di dimensioni sufficienti.

Cambiare la percezione

Su questo tema si dovrebbe concentrare l'impegno europeo di un paese indebitato come l'Italia invece di, tanto per fare un esempio, spendere capitale politico in trattative sulle concessioni balneari.

Nel frattempo, come ricorda Mattarella, sul piano interno resta l'esigenza ineludibile di abbattere il debito. In altre parole, di fare ciò che serve per cambiare la percezione dei mercati sulla rischiosità del debito italiano, percezione che non dipende solo dal volume del debito ma anche dalle prospettive di crescita dell'economia.

Ciò significa impegnare le risorse per investire nel capitale umano e per correggere le debolezze strutturali ben note della nostra economia (prima fra tutte la dimensione delle imprese).

Le due cose stanno insieme: oggi una parte del nostro (insufficiente) investimento in capitale umano va comunque a beneficio dei paesi che accolgono una parte dei nostri giovani più qualificati che non trovano da noi occasioni interessanti di impiego. Su questi temi si dovrebbero concentrare le priorità del Piano fiscale strutturale che impegnerà il paese per i prossimi sette anni e che verrà presentato nelle prossime settimane. Da quello che filtra non sarà così.

Un'ultima battuta sulla razionalità dei mercati. Ci aiuterebbe molto se, come auspica Mattarella, essi non trascurassero la dimensione della ricchezza finanziaria netta delle famiglie, superiore a quella degli altri paesi (un tema che tutti i governi italiani da più di venti anni ricordano). In relazione alla sostenibilità del debito pubblico la ricchezza privata è rilevante in quanto costituisce una possibile fonte di tassazione futura. Una promessa credibile solo se si dispone di un sistema fiscale efficiente. Di nuovo, le scelte recenti non vanno in questa direzione.

ITALIA E MONDO

Cittadinanza

Al via la raccolta firme per il referendum

Da ieri è possibile firmare la richiesta di referendum che mira a modificare la legge sulla cittadinanza, lo ha annunciato il deputato di +Europa Riccardo Magi. I proponenti chiedono di dimezzare il periodo di residenza legale richiesto per poter fare la domanda di concessione della cittadinanza, passando da dieci a cinque anni. «Oltre due milioni di persone, più i loro figli, potrebbero beneficiarne», ha detto Magi.

Sono necessarie almeno 500mila firme

Cernobbio

Orbán: «Meloni è la mia sorella cristiana»

Il premier ungherese Viktor Orbán è intervenuto al Forum Ambrosetti a Cernobbio.
Ha definito Giorgia Meloni la sua «sorella cristiana» aggiungendo che «prima questo tipo di relazioni non aveva molto peso nell'Unione europea, ma ora le basi culturali giocano un ruolo molto più importante».
Da Cernobbio ha criticato l'Italia per il caso Salis: «La sua elezione fa parte del vostro stile». Sulla guerra in Ucraina ha commentato: «Se non c'è dialogo non ci sono chance per la pace».
Poi la critica alla precedente Commissione dell'Unione europea: «Si è dimostrata fallimentare in termini di competitività dell'economia europea, immigrazione, lo stop alla guerra».

Viktor Orbán al Forum Ambrosetti di Cernobbio

Alluvione in Romagna

Per Bonaccini il governo non rispetta le promesse

A più di un anno di distanza l'ex presidente contesta il malfunzionamento della piattaforma Agricat e il fatto che alle famiglie sia stato detto che riceveranno massimo 6mila euro, a fronte di danni per decine di migliaia: «Promisero di ristorare al 100% i danni che cittadini e imprese avevano avuto da quella drammatica alluvione».

Ferrovie dello stato

Sciopero tra l'8 e il 9 Cancellazioni e ritardi

Dalle tre della notte tra sabato 7 e domenica 8, fino alle due tra domenica 8 e lunedì 9 settembre, alcune sigle sindacali del gruppo Fs hanno annunciato uno sciopero nazionale. Frecce, Intercity e treni regionali di Trenitalia potrebbero quindi subire cancellazioni totali o parziali, e ritardi, che potrebbero verificarsi prima o protrarsi oltre l'orario di sciopero.

Palestina

Attivista americana uccisa a Nablus

Nel pomeriggio di ieri un'attivista turco-americana è morta mentre stava manifestando contro l'occupazione dei coloni vicino a Nablus. Secondo i media palestinesi la donna è stata colpita alla testa dalle truppe israeliane. L'Idf ha ammesso di aver aperto il fuoco ma al momento sta indagando su quanto accaduto. La Casa Bianca ha richiesto un'indagine e si è dichiarata «profondamente turbata dall'evento». Sempre ieri è stata uccisa anche una bambina nel villaggio di Qaryut, mentre un raid israeliano ha ucciso due donne e due bambini a Nuseirat, uno degli otto storici campi profughi. A Gaza City un bombardamento aereo ha ucciso otto uomini.

Jenin

L'Idf si ritira dopo dieci giorni

Le truppe israeliane si sono ritirate da Jenin in Cisgiordania, lo ha scritto l'agenzia Wafa. L'Idf ha risposto che «le truppe continueranno l'operazione fino al raggiungimento degli obiettivi».

Jenin, gli edifici distrutti dai bombardamenti

Stati Uniti

Ad agosto meno posti di lavoro del previsto

In vista di una riunione chiave in cui la Federal Reserve potrebbe decidere di abbassare i tassi di interesse dopo il calo dell'inflazione, negli Stati Uniti sono stati diffusi dati meno positivi del previsto sul lavoro. Le previsioni dicevano che nel mese di agosto i posti di lavoro sarebbero cresciuti di 163mila unità, ma il Jobs report dell'ufficio statistica del lavoro ha reso noto che i nuovi posti sono stati solo 142mila.
Per il secondo mese consecutivo, il mercato del lavoro cresce meno delle aspettative, mentre anche i numeri definitivi di giugno e luglio sono stati rivisti al ribasso per un totale di 86mila posti in meno. Queste revisioni vengono viste da alcuni economisti come dei segnali di un indebolimento dell'economia statunitense.

Il rialzo dei tassi serviva a contrastare l'inflazione

MOTORE INCEPPATO

La 500e non vende Mirafiori rischia un'altra chiusura

DAVIDE DEPASCALE
TORINO

Per Stellantis è decisamente il periodo più *complicato da quando nel 2019 è stata ufficializzata la fusione tra Fca e Psa*
FOTO ANSA

Stellantis ha comunicato ai rappresentanti sindacali che il modello elettrico verrà prodotto fino a giovedì prossimo, 12 settembre. Non è chiaro cosa accadrà dal 13 in poi

Per Mirafiori si prospetta un altro stop, l'ennesimo dall'inizio del 2024. Si avvia così a chiudersi nel peggiore dei modi uno degli anni più travagliati nella storia quasi secolare dello stabilimento torinese, un tempo fabbrica madre della vecchia Fiat.
Stellantis ha infatti reso noto ai rappresentanti sindacali che la Fiat 500 elettrica, unico modello al momento in produzione a Mirafiori insieme alla Maserati Levante, verrà prodotta fino a giovedì prossimo, 12 settembre. Non è chiaro quindi cosa accadrà dal 13 in poi, ma i lavoratori dello stabilimento — quelli ancora attivi, dato che circa tremila operai sono in cassa integrazione fino a fine anno — iniziano a temere il peggio, ovvero una nuova chiusura dello stabilimento dopo quella estiva: le produzioni sono infatti riprese lunedì 2 settembre, dopo un mese e mezzo di stop.
E le scarse vendite della 500e non lasciano molto spazio all'ottimismo. Per quanto riguarda la Maserati, la produzione andrà avanti fino a lunedì prossimo, prima di passare a una linea produttiva più compatta.
Alcuni fornitori sarebbero però già stati avvertiti del possibile stop, che dovrebbe durare un mese.

Orizzonti cinesi

«L'azienda non ci ha ancora comunicato nulla, quindi sono ancora tutte supposizioni — spiega il segretario della Fiom-Cgil di Torino Edi Lazzi — ma è chiaro che, nuova chiusura o meno, le prospettive per Mirafiori sono tutt'altro che rosee: la 500 elettrica non vende e nuovi modelli all'orizzonte non se ne vedono, da qui alla fine dell'anno la sensazione è che i giorni in cui le produzioni sono ferme supereranno quelli in cui si lavora».
Se poi a questo si aggiunge che il 13 settembre a Torino tornerà il Salone dell'auto — dopo 5 anni di assenza in cui la kermesse si è tenuta a Monza e Milano — al danno si unisce la beffa.
Nel frattempo procedono le trattative con i cinesi di Dongfeng, che puntano a realizzare in Italia uno stabilimento che produca 100mila vetture l'anno. Mirafiori sarebbe il candidato perfetto per ospitarlo: molti politici piemontesi, tra cui il presidente della regione Alberto Cirio e la consigliera del Pd Gianna Pentenero, sua sfidante alle ultime elezioni, hanno accolto con favore l'ipotesi.
Lunedì intanto è previsto un nuovo incontro tra azienda e sindacati per chiarire la questione, che rappresenta solo la punta dell'iceberg del periodo di forte difficoltà che sta attraversando il settore automobilistico in Italia ma non solo, come testimoniano la prospettata chiusura di due stabilimenti Volkswagen in Germania (sarebbe la prima volta nella sua storia) e le proteste dei lavoratori Stellantis negli Stati Uniti, con la visita oltreoceano dell'ad del gruppo, Carlos Tavares, accompagnato dal presidente John Elkann.

Vendite al palo

Per Stellantis è decisamente il periodo più complicato da quando nel 2019 è stata ufficializzata la fusione tra Fca e Psa che ha dato vita al gruppo. Nei primi otto mesi del 2024, la multinazionale franco-italiana ha immatricolato nel nostro paese 335.883 auto, registrando un calo del 2,1 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno scorso.
Nel mese di agosto la crisi si è accentuata: con 17.132 immatricolazioni si registra un calo del 32,4 per cento sull'anno precedente, mentre in Francia la flessione è stata del 31,7 per cento.
La quota di mercato occupata da Stellantis sul mercato italiano è passata dal 31,8 al 24,8 per cento, con le vendite delle vetture a marchio Fiat superate per la prima volta da Toyota, Volkswagen e Dacia. Se tutto il settore soffre, sono i marchi del gruppo Stellantis ad accusare ancora di più il colpo.

La crisi dell'elettrico

A incidere maggiormente su questa congiuntura negativa sono i bassi livelli di vendita delle automobili elettriche, che dopo il rimbalzo post Covid e il traino fornito dagli incentivi alla transizione ecologica hanno registrato nel 2024 un record negativo.
Un forte ruolo lo giocano le auto elettriche, che non sembrano convincere a pieno i consumatori. Negli ultimi mesi infatti la transizione all'elettrico sembra essersi arrestata, con la quota delle auto elettriche e ibride nel mercato italiano che è passata dal 9,1 per cento dell'agosto del 2023 al 7,2 dello stesso mese di quest'anno, registrando un calo di quasi due punti percentuali.
Uno scenario ben poco rassicurante per i lavoratori del settore e in particolare per quelli dello stabilimento di Mirafiori, che rischiano di chiudere questo *annus horribilis* nel peggiore dei modi.

INTERVISTA A SANDRO GALLINELLI, AMMIRAGLIO IN CONGEDO DELLA GUARDIA COSTIERA

«Accordi ambigui con la Libia Autorità italiane sotto ricatto»

«I cpr in Albania sono più una strategia elettorale che una vera soluzione. Uno spreco di risorse» «L'area Sar è utilizzata dall'Ue esclusivamente come mezzo di esternalizzazione delle frontiere»

ALICE DOMINESE
TORINO

Dall'accordo tra Italia e Albania ai rapporti con le milizie libiche, alla prassi dei porti lontani, Sandro Gallinelli, ammiraglio in congedo della Guardia costiera italiana, a lungo impegnato nel coordinamento del soccorso marittimo fino al 2019, analizza con Domani le operazioni in corso per rendere il Mediterraneo un luogo "sicuro".
«I cpr in Albania mi sembrano più una strategia elettorale che una vera soluzione», dice. Sugli accordi con Tunisia e Libia ricorda la sua esperienza: «La loro guardia costiera non rispondeva quasi mai». E parla di autorità italiane sotto «ricatto» di quelle di Tripoli.

FOTO ANSA

Per il governo il trasferimento dei migranti nei cpr albanesi mira a «contrastare il traffico di esseri umani e accogliere solamente chi ha davvero diritto alla protezione internazionale». Crede che questi obiettivi possano essere raggiunti?
Un vero spreco di risorse, rispetto a quello che si vuole ottenere. L'accordo prevede di trasferire in Albania un numero esiguo di persone, tremila al massimo. Al di là di qualsiasi considerazione sui diritti umanitari, se queste persone non si riescono a rimpatriare nei tempi abbastanza stretti previsti (circa 28 giorni), vanno riportate in Italia. Ma così vengono trasportate come pacchi avanti e indietro. Hanno già subito traumi importanti e quando saranno portate in Italia ne avranno altri, con tutti i problemi che possono derivare da persone che soffrono. Infine chi parte, soprattutto dalla Libia, ha provato a raggiungere l'Europa già due o tre volte. Che deterrenza può avere per loro il fatto di essere portati in Albania prima di essere eventualmente rimpatriati?

Per trasferire nei cpr albanesi solo adulti maggiorenni, provenienti da paesi d'origine considerati sicuri, le operazioni di identificazione dovrebbero avvenire anche a bordo delle navi italiane. Lo ritiene possibile?
Non sono a conoscenza di alcuna informazione specifica su come si pensa di gestire queste attività, che tipo di navi devono essere utilizzate, se sono navi mercantili noleggiate sotto controllo statale diretto o meno, militari o di polizia. Senz'altro per fare una cosa del genere servono navi di una certa dimensione, non credo quindi che si tratterà delle navi di soccorso. Ma se questo significa far sbarcare le persone in Italia e reimbarcarle su un'altra nave, i controlli potrebbero essere fatti meglio negli hotspot. In caso contrario, che si possano assicurare a bordo tutte le garanzie previste per le procedure di identificazione e il rispetto dei diritti umani lascia abbastanza perplessi. Nell'operazione Mare Nostrum, a bordo c'erano una componente di polizia e una sanitaria, oltre a quella militare che effettuava i soccorsi. Se questa struttura verrà replicata, comporterà dei costi spropositati, così come eccessive mi sembrano le complessità operative di tutto questo meccanismo.

A maggio la lista dei paesi considerati sicuri è stata ampliata. Cosa cambia nel controllo dei flussi migratori ?
Il problema non è in mare, non nasce in mare, né può essere risolto in mare. Nasce a terra e va risolto a terra, sia dal lato della partenza sia da quello di arrivo. Se in mare c'è un'emergenza, come quasi sempre è, l'unica cosa da fare è soccorrere le persone. L'unica differenza ci può essere se c'è un ingresso illegale organizzato, in una situazione che non sia di emergenza. Allora in quel caso si interviene con un'azione di contrasto pura e semplice.

Di recente, un barcone è stato lasciato alla deriva per oltre 24 ore nella nuova zona di ricerca e soccorso (Sar) tunisina. Istituire zone Sar può creare problemi nella gestione di emergenze ?
Chiunque abbia notizia di una situazione di pericolo in mare deve intervenire, anche se ultimamente gli interventi dell'Italia in zone Sar non sue sono più sporadici. Ogni paese costiero, secondo il diritto internazionale, ha la responsabilità primaria di una propria area per il soccorso in mare. Le zone Sar possono sovrapporsi, ma di per sé questo non dovrebbe comportare problemi. Questi sorgono solo perché lo Stato che ravvisa un'emergenza è tenuto a intervenire e deve farsi carico dei migranti soccorsi. Per questo a volte si sottovaluta volutamente l'emergenza Sar, omettendo la situazione di pericolo. Se quella, a torto o a ragione, viene classificata come immigrazione irregolare, si ha il diritto di respingere l'imbarcazione dalle proprie coste. Ecco perché anche la guardia costiera tunisina non interviene sempre. Ricordo situazioni in cui non rispondeva o rifiutava di intervenire se sulle barche non c'erano tunisini. Lo stesso accade anche nella Sar maltese e in quella libica.

Negli ultimi mesi sono stati denunciati nuovi assalti delle milizie libiche nei confronti di migranti in mare. Come sono cambiati dall'accordo del 2017 i rapporti tra Italia e Libia nei soccorsi?
L'istituzione dell'area Sar libica è stata significativa. È stata voluta perché la gestione tutta italiana di quell'area era massacrante, inoltre Malta non interveniva mai, nonostante la sua vicinanza. Per la Libia avere una zona Sar significava poter controllare i pescherecci italiani e stranieri. Poi l'Europa e l'Italia hanno capito di poter utilizzare l'attività Sar per contrastare gli arrivi dei migranti in un'ottica securitaria, anche perché gli obblighi di soccorso venivano sfruttati dai trafficanti. Oggi l'area Sar è utilizzata dall'Europa come mezzo di esternalizzazione delle frontiere, pur dovendo così soggiacere al ricatto dei libici di lasciare partire i migranti. Ma questa ipocrisia genera ambiguità. I libici che ho incontrato in Tunisia dicevano: «Ma voi dell'Unione europea che volete? Ci dite che non dobbiamo far partire i migranti e ci pagate perché facciamo di tutto per non farli partire o quanto meno per riprenderceli in mare» — con tutto il business criminale che c'è dietro, aggiungo io — «però poi se arriva una nave con bandiera europea ci impedite di fare quello per cui ci pagate».

Durante una visita dei libici in Italia nel 2017, lei aveva incontrato anche Bija, tra i principali trafficanti di esseri umani, ucciso alcuni giorni fa. Che idea si è fatto di quell'incontro?
Quella visita era organizzata dall'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni, *ndr*) con il ministero dell'Interno e serviva a mostrare l'organizzazione dell'Italia nella gestione dell'accoglienza dei migranti, oltre a varie attività di cooperazione per migliorare le capacità operative della guardia costiera libica, anche nel rispetto dei diritti umani. Della visita ero stato informato con breve preavviso e solo dopo venni a sapere che tra loro c'era anche Bija. Questo rientra sempre nel discorso dell'ambigua situazione di cooperazione tra le parti, in cui le autorità italiane, pur sapendo che ci sono dei limiti normativi, sono costrette a soggiacere sotto ricatto alle pretese di quelle libiche.

Quali effetti sta avendo secondo lei la prassi di assegnare porti lontani di sbarco alle ong?
Si è passati da una prassi in cui le navi attendevano in mare la decisione dei porti a una dove vengono immediatamente assegnati, ma il più lontano possibile. Al di là delle giustificazioni formali del governo, è evidente che se le navi impiegano più tempo e risorse per far sbarcare le persone l'intenzione è di ritardare il più possibile il loro ritorno nelle aree Sar e limitare il trasferimento di migranti sul territorio nazionale. Lo stesso decreto Piantedosi serve a contrastare l'attività delle ong, che non è ben vista, nonostante si sappia che le persone che non vengono prese dalle ong arrivano comunque vive o morte in Italia.

L'Enac ha sanzionato le ong che compiono voli di monitoraggio sul Mediterraneo
L'ordinanza dell'Enac dal punto di vista giuridico fa ridere. Quell'ordinanza non impedisce i voli, che infatti continuano. Non sapevano che dire e sono entrati in un campo che non è quello del controllo aereo, ma del soccorso. Sicuramente il loro tentativo di intervenire, che non è il primo, è stato pilotato a livello politico per cercare di fermare l'attività delle ong che sono viste come intralcio alle politiche di esternalizzazione in Europa.

IL CARCERE DI SAN VITTORE A MILANO

Altra morte in cella Il sovraffollamento ha ucciso Joussef

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA

Un giovane (18 anni) è morto carbonizzato nella notte Era arrivato dall'Egitto tramite un barcone partito dalla Libia. Da minore è stato assolto per «vizio totale di mente»

Joussef Moktar Loka Baron, il 18enne egiziano morto nel carcere di San Vittore a Milano, è la vittima numero 71 del sistema carcerario. Il ragazzo è morto carbonizzato in un incendio divampato all'interno della sua cella nella notte tra il 5 e il 6 settembre. Le dinamiche dell'accaduto non sono del tutto chiare, al momento sembra esclusa l'ipotesi del suicidio. Da una prima ricostruzione, il rogo sarebbe partito da un materasso, l'incendio sarebbe stato appiccato come gesto di protesta. Nella cella era presente un altro detenuto, che è riuscito a salvarsi. Ora risulta indagato per omicidio colposo nel fascicolo aperto dal pm Carlo Scalas della procura di Milano. Un atto dovuto, per gli inquirenti, necessario a procedere con i vari accertamenti del caso, tra cui l'autopsia.

Il precedente
Joussef Moktar Loka Baron era stato arrestato qualche mese fa per rapina e si trovava in carcere in custodia cautelare in attesa di giudizio.
Quando era minorenne è stato assolto due volte, sempre per rapine, per "vizio totale di mente". Una perizia psichiatrica aveva certificato che non era in grado di intendere e di volere e quindi non era compatibile col carcere. L'indagine dovrà chiarire anche come mai si trovava, quindi, in uno stato di detenzione.
«Era arrivato in Italia dall'Egitto, passando per la prigione in Libia, a bordo di un barcone quando era minorenne», racconta Monica Bonessa, legale che lo ha assistito. «L'avevano trovato legato nel bagno del barcone, punito per i suoi comportamenti respingenti verso gli altri. Ci siamo spesi tantissimo col comune di Milano e con l'Ussm (servizi sociali per i minorenni per i minori autori di reato, *ndr*) del carcere Beccaria per aiutarlo nel corso degli anni. È stato in almeno cinque comunità diverse, dall'ultima è scappato quest'estate e da allora viveva in strada, dove ha commesso l'ultima rapina».

Le condizioni carcerarie
Se non sono ancora chiare le cause scatenanti dell'incendio, erano chiare a tutti, invece, le condizioni carcerarie dell'istituto penitenziario. A San Vittore, secondo i dati del sindacato, il tasso di sovraffollamento è oltre il 247 per cento: nella struttura sono reclusi 1.100 detenuti su 445 posti disponibili. In totale sono operativi 580 agenti penitenziari, ma dovrebbero essere almeno 700. Una carenza del 17 per cento che rende massacranti le condizioni di lavoro degli agenti e disumane quelle di vita dei reclusi. Mentre il governo è silente sulla vicenda, la senatrice di Forza Italia e vice presidente del Senato, Licia Ronzulli, ha visitato nel pomeriggio la struttura. «La tragedia di questa notte, su cui non entro perché è al vaglio della magistratura, dimostra quanto è necessario che le istituzioni si facciano carico della situazione dei nostri istituti penitenziari», ha detto Ronzulli. E ha specificato che è «contraria a soluzioni a breve termine come "svuotacarceri", amnistie o indulti».
Il carcere di San Vittore non è il solo a essere in questo stato. Sono almeno 15mila i detenuti in eccesso all'interno degli istituti penitenziari, e mancano all'appello 18mila agenti penitenziari. Il garante dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia, ha diffuso i dati del sovraffollamento di Regina Coeli: più del 185 per cento. «Il ministro Nordio ha promesso nuovi interventi, dopo il deludente decreto "carcere sicuro"» ha detto Anastasia.
Intanto, le associazioni chiedono che sia istituita una commissione parlamentare d'inchiesta sulle carceri.

Nel carcere di San Vittore sono reclusi *1.100 detenuti su 445 posti disponibili. Il tasso di sovraffollamento è del 247 per cento*
FOTO ANSA

LA FRAGILITÀ DEL MOTORE D'EUROPA

L'asse franco-tedesco prova a rilanciarsi Macron e Scholz uniti solo dalla loro debolezza

Il francese dovrà vedersela con le 150 piazze convocate per oggi contro la vittoria "rubata" alla sinistra, dopo la nomina di Barnier
Il tedesco, già colpito dalle consultazioni in Turingia e Sassonia, potrebbe essere affossato dalle elezioni in Brandeburgo

SIMONE MARTUSCELLI
BRUXELLES

I francesi, linguisticamente più autarchici, probabilmente si risparmierebbero dal commentare con quel modo di dire anglosassone per cui *"misery loves company"*, preferendo dire che *"la misère se partage"*, l'infelicità si condivide. Quale che sia la scelta lessicale, l'incontro di ieri tra Macron e Scholz aveva tutte le caratteristiche del ritrovo di due uomini in evidente difficoltà, che tentano quasi disperatamente di farsi forza a vicenda. I due leader si sono incontrati ieri a Évian-les-Bains, sulla riva francese del lago Lemano, a margine di un forum imprenditoriale franco-tedesco, e hanno parlato soprattutto delle priorità della nuova Commissione europea e della situazione in Ucraina. Ma anche il contesto precedente alla visita è simbolico del momento difficile che stanno attraversando i due. Prima di recarsi in Francia, Olaf Scholz ha incontrato a Francoforte Volodymyr Zelenskyy, commentando poi su Twitter come la Germania resti «il principale sostenitore» dell'Ucraina in Europa e confermando il supporto tedesco «per tutto il tempo necessario».

I due leader si sono incontrati a *Évian-les-Bains e hanno parlato soprattutto delle priorità della nuova Commissione Ue e della situazione in Ucraina*
FOTO ANSA

Due fragilità
La realtà però è ben diversa: ad agosto una lettera inviata al ministero della Difesa dal ministro delle Finanze, il liberale Christian Lindner, sosteneva che, per limitare la spesa pubblica tedesca, dal 2025 i tagli avrebbero riguardato anche il supporto a Kiev, che resterebbe possibile solo attraverso canali paralleli come fondi internazionali e beni russi congelati. L'ennesimo capitolo di una lotta tutta interna ai partiti della coalizione di governo che sta paralizzando l'azione dell'esecutivo. I risultati delle elezioni nei Länder di Turingia e Sassonia, inoltre, metteranno a dura prova la tenuta del "Brandmauer", il cordone sanitario contro Alternative für Deutschland. E le elezioni nel Land Brandeburgo, in programma il 22 settembre e con l'estrema destra vicina al 30 per cento nei sondaggi, non faranno che certificare la crisi del sistema tedesco.
Il presidente francese, invece, ha ricevuto in mattinata il neo primo ministro Michel Barnier, per un incontro durato circa un'ora e trenta in cui i due avrebbero parlato principalmente della composizione del nuovo governo e della questione del bilancio per il 2025, che l'esecutivo guidato dall'ex negoziatore per la Brexit dovrà affrontare già entro il primo ottobre. Ma la scelta di Macron, lungi dall'aver disteso la conflittualità nel panorama politico transalpino, lascerà probabilmente enormi strascichi. Da sinistra, infatti, l'atmosfera parla di un'elezione «rubata» da parte del presidente, e le circa 150 piazze convocate per oggi in protesta saranno lì a ribadire il messaggio. Quello che doveva essere un governo "repubblicano" di pacificazione è diventato un esecutivo tutto spostato a destra, tanto che i socialisti hanno già annunciato il proprio voto di censura contro un premier che non ha «né legittimità politica né repubblicana» e perfino una deputata dell'ala sinistra della maggioranza presidenziale, Stella Dupont, si è definita «delusa» dalla nomina di Barnier.

Senza prospettive
A unire Macron e Scholz, inoltre, c'è anche l'impossibilità di ragionare sul lungo termine. Per il cancelliere tedesco la scadenza del 2025 è "naturale", e le possibilità di restare al potere dopo le elezioni che si terranno il prossimo anno sono, a giudicare dai sondaggi, prossime allo zero. Anche una nuova Grande coalizione insieme ai cristiano-democratici, ovviamente con un ruolo preminente per questi ultimi, sembra sempre più difficile senza l'inserimento di un terzo partner di governo, vista la crescita di AfD. La fragilità di Macron, invece, è diventata sempre più evidente dopo le europee. Il governo di Barnier, che si preannuncia fragile e dipendente dalla volontà dei deputati lepeniani di non sfiduciarlo, e l'impossibilità costituzionale di sciogliere l'Assemblea per un anno dopo una precedente dissoluzione, potrebbe lasciare il passo indietro di Macron come unica soluzione possibile in caso di nuova crisi di sistema. Ovviamente, le conseguenze delle difficoltà di Parigi e Berlino non restano mai all'interno dei confini dei due paesi. L'instabilità delle leadership non può che togliere cavalli al motore franco-tedesco, da sempre indispensabile per ogni riforma strutturale a livello europeo. Un impulso per altro non aiutato nemmeno da un rapporto non sempre facile, anche a livello personale, tra Macron e Scholz. I due sono d'accordo, ad esempio, su una maggiore flessibilità europea per quanto riguarda le politiche sulla concorrenza, per regole meno rigide sugli aiuti di stato e a favore, come testimonia una proposta elaborata dopo un incontro al castello di Meseberg lo scorso maggio, della creazione di grandi consorzi in settori come l'industria aeronautica e le telecomunicazioni. Le cose si fanno più difficili sulla politica estera e di difesa: la volontà, almeno stando alle dichiarazioni pubbliche, è quella di una maggiore integrazione e autonomia strategica europea, ma le ritrosie tedesche rispetto al riarmo e la gelosia francese per la propria, di autonomia strategica, non hanno permesso grandi passi in avanti. Per non parlare delle trattative in vista del prossimo bilancio pluriennale 2028-34 dell'Ue: su cui le richieste francesi di maggiore generosità sul debito sono destinate a scontrarsi contro un muro o quasi, fintanto che a tirare le redini delle finanze tedesche ci sarà Lindner. A risollevare le sorti di Macron e Scholz, insomma, difficilmente basterà una reciproca pacca amichevole.

LA GRANDE DELUSIONE FRANCESE

Tutti gli errori dell'Eliseo e la lezione per la sinistra

EMANUELE FELICE
economista

Dopo la vittoria del Nuovo fronte popolare (che pochi in Italia, fra cui noi, avevano immaginato), eravamo stati ottimisti sull'evoluzione della Francia, la nostra "nazione sorella". In questi due mesi, Macron ha mostrato il suo volto peggiore e prova di non aver capito nulla delle lezioni della storia, anche recente. O forse ha capito benissimo, ma ha scelto un'altra strada.
L'unica possibilità di battere l'estrema destra è in una sinistra unita e fortemente popolare, con un chiaro programma di redistribuzione sociale in grado di mobilitare anche una parte degli astenuti. Non solo: l'unica possibilità di vincere l'enorme e inevitabile sfida della conversione ecologica, mantenendo al contempo la nostra libertà, è di renderla socialmente sostenibile; cioè di farne pagare i costi ai più ricchi e ai ceti privilegiati (che sono peraltro quelli che inquinano di più) e non a chi ha già difficoltà ad arrivare alla fine del mese. E più in generale: l'unico modo per salvare la politica democratica, la sua legittimazione, e forza e valore, è metterla nelle condizioni di governare l'economia, verso obiettivi condivisi; dimostrare che non è succube del nuovo enorme potere economico e tecnologico, ma che anzi riesce a limitarlo, in nome dei diritti civili, sociali, ambientali (che poi, in teoria, sarebbero anche nelle corde di una parte almeno del pensiero liberale). Questi sono i termini della questione. E come tali sono stati ormai compresi, in linea di massima, dalle forze di centro-sinistra di molti paesi occidentali che, non a caso, riprendono vigore: in Italia, con il Pd di Elly Schlein; in Spagna, con Sánchez; in Francia, con i socialisti che proprio alleandosi con Mélenchon sono tornati in vita; negli Stati Uniti, con i democratici di Kamala Harris; anche nel Regno Unito, con i laburisti (il cui programma economico e sociale non è neoliberale: parla anzi di rinazionalizzare i servizi pubblici privatizzati da Thatcher). Non l'hanno invece capito in Germania: una parte del disastro elettorale di domenica si spiega in questo modo. Beninteso, in questo schema i liberali potrebbero svolgere un ruolo fondamentale: quello di garantire che l'intervento pubblico non porti a eccessive concentrazioni di potere, creando un nuovo Leviatano; quello di salvaguardare le ragioni dell'efficienza e delle competenze, che non andrebbero mai dimenticate; quello, anche, di contribuire alla scrittura di un nuovo ordine internazionale che salvi e anzi ristabilisca a pieno la globalizzazione commerciale (il suo abbandono è l'anticamera della guerra!), sulla scia degli insegnamenti di Adam Smith oltre che della storia, mentre ponga limiti alla globalizzazione finanziaria, con tasse sui movimenti speculativi e sulle grandi ricchezze e profitti che agevolerebbero le politiche ambientali e sociali e la stessa stabilità dell'economia (e delle democrazie), sulla scia degli insegnamenti di Keynes. È l'esatto contrario di quello che si sta facendo oggi. Il ruolo dei liberali, invece, non è quello di avvilupparsi in tatticismi e doppi giochi, snobbando la volontà popolare, come ha fatto Macron, né di proporsi come garanti dei nazional-conservatori: questo non fa che peggiorare le cose, rafforza la crescita dell'estrema destra e la crisi delle nostre società! I liberali non hanno nemmeno il compito di ergersi a difensori delle politiche timide e restrittive degli ultimi decenni: politiche che hanno portato alla stagnazione dell'economia tedesca e all'indebolimento di tutta Europa, rispetto ai suoi principali concorrenti (Usa e Cina), oltre ad aver contribuito alla crisi della democrazia. Su questo versante, i liberali dovrebbero invece contribuire a mettere in campo le più efficaci politiche, e prima ancora a creare le migliori regole e istituzioni, che favoriscano, nel nuovo quadro in cui bisogna muoversi, la crescita economica (in Europa, ad esempio, completando il mercato unico nelle telecomunicazioni, nell'energia, nelle infrastrutture e nella finanza), così da avere poi maggiori risorse per la redistribuzione e le politiche ambientali. Peraltro anche su questo — il cammino verso l'Europa federale — Macron è stato una grande delusione, così come lo sono stati Scholz e i suoi alleati in Germania. Se poi la strada scelta fosse quella, che si intravede, di un nuovo autoritarismo pur di preservare le ingiustizie economiche e i poteri dominanti, allora saremmo alla più totale bancarotta delle aspirazioni e della politica liberali.

INSIDIATO IL PRIMATO DI TAIWAN

L'embargo Usa non funziona La Cina vince la guerra hi-tech

L'86 per cento dei microchip dei nuovi smartphone Huawei è prodotto direttamente in patria
I divieti dell'amministrazione Biden non hanno rallentato l'autosufficienza tecnologica di Pechino

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi sulla Cina contemporanea

Pechino sta compiendo passi da gigante nella manifattura dei microchip, tanto che rispetto alla compagnia leader del settore, la taiwanese Tsmc, la principale concorrente cinese ha un ritardo di soli tre anni. A rivelarlo è uno studio di TechanaLye, un'azienda di Tokyo che ogni anno smonta un centinaio di gadget hi-tech, analizzando la qualità e le prestazioni dei singoli componenti. I progressi dei microprocessori made in China sono risultati evidenti da una comparazione tra lo smartphone Huawei "Pura 70 Pro", in vendita dall'aprile scorso, e i modelli top di gamma della stessa multinazionale di Shenzhen usciti nel 2021. Nel primo è montato un processore Kirin 9010, progettato dalla controllata di Huawei HiSilicon e prodotto dal colosso nazionale Semiconductor Manufacturing International Corp. (Smic). Il "vecchio" chip Kirin 9000 alloggiato nei cellulari del 2021 invece era stato anch'esso disegnato da HiSilicon, ma era uscito dalle linee della Taiwan Semiconductor Manufacturing Corporation (Tsmc).
La shanghaiese Smic - soggetta all'embargo hi-tech decretato dagli Stati Uniti contro la Cina - è in grado di fabbricare al massimo microchip con tecnologia a 7 nanometri, mentre Tsmc, forniva già tre anni fa ai cellulari Huawei quella, più avanzata, a 5 nanometri. Ciononostante - conclude l'analisi di TechanaLye riassunta dal quotidiano giapponese Nikkei - i due microchip hanno dimensioni (118,4 e 107,8 millimetri quadrati rispettivamente) e prestazioni simili.

Nel 2023 è stato venduto in Cina *il 34,4 per cento dei macchinari per fabbricare microprocessori* FOTO ANSA

Innovazione autoctona

L'ultimo gadget di Huawei è più che mai il frutto di quella "innovazione autoctona" (*zìzhǔ chuàngxīn*) che rappresenta uno dei cavalli di battaglia di Xi Jinping. Infatti "Pura 70 Pro" è dotato di un totale di 37 semiconduttori che servono a memoria, sensori, fotocamere, alimentazione e funzioni di visualizzazione. Di questi, 14 sono fabbricati da HiSilicon, 18 da altri produttori cinesi e solo cinque da produttori stranieri: l'86 per cento dei chip del telefono è "made in China". In sostanza i divieti varati dall'amministrazione Biden - dai quali la multinazionale fondata da Ren Zhengfei è stata tra le aziende più duramente colpite - non hanno rallentato la corsa verso l'autosufficienza tecnologica promossa dalle politiche di Pechino. Ciononostante l'amministrazione Biden continua su questa strada.
Le ultime restrizioni all'export nei confronti della Cina sono state varate dal dipartimento del commercio giovedì scorso e riguardano la manifattura dei semiconduttori avanzati e i computer quantistici, ovvero i super-computer in grado di risolvere i calcoli più complessi. In sostanza Washington ha allargato i divieti della cosiddetta "control list", inserendovi 18 categorie di prodotti e aggiornando i 9 "Export Control Classification Numbers" (Eccn) finiti precedentemente sotto embargo, che si riferivano a componenti molto particolari.
A Washington sottolineano che, affinché tali misure siano efficaci, è indispensabile il coordinamento con i paesi "like-minded", cioè con le democrazie liberali che sulla Cina nutrono preoccupazioni simili a quelle degli Stati Uniti. Eppure le perplessità nei confronti del containment tecnologico Usa crescono proprio in questi paesi. Christophe Fouquet, l'amministratore delegato di Asml - il colosso olandese leader delle apparecchiature per fabbricare microchip - mercoledì scorso ha dichiarato che la campagna guidata dagli Stati Uniti per limitare, in nome della «sicurezza nazionale», le esportazioni della sua azienda ai clienti in Cina sta diventando sempre più «motivata economicamente».
Secondo Fouquet, la resistenza contro tali misure aumenterà, perché «sostenere che si tratta di una questione di sicurezza nazionale sta diventando sempre più difficile». Anche il governo dell'Aia ha fatto sapere che difenderà gli interessi economici della compagnia, sulla quale Washington negli ultimi mesi ha esercitato pressioni affinché interrompa la manutenzione di alcune delle apparecchiature vendute ai clienti cinesi prima del 2024, ricadute nel frattempo all'interno delle nuove restrizioni. Misure che tolgono profitti a corporation grandi e strategiche ma che non riescono a frenare la rincorsa hi-tech di Pechino.

Incetta di macchinari

Il fatto è che i semiconduttori soggetti all'embargo Usa sono soltanto quelli all'avanguardia, utilizzati per l'intelligenza artificiale e le più avanzate applicazioni militari. Per tutto il resto, dal momento che la Cina è di gran lunga il primo mercato globale dei microchip, è di fatto impossibile frenarne lo sviluppo della manifattura e l'export. Lo stesso Foreign Affairs (autorevole rivista Usa di relazioni internazionali), con un articolo intitolato The Limits of the China Chip Ban, ha recentemente rilevato che «i controlli di Washington alle esportazioni potrebbero finire per aiutare Pechino».
Nel 2023 è stato venduto in Cina il 34,4 per cento dei macchinari per fabbricare microprocessori, circa il doppio rispetto alle concorrenti Corea del Sud e Taiwan. La strategia di Pechino è quella di dominare il mercato globale dei microchip che vengono impiegati nella stragrande maggioranza delle industrie, da quella informatica a quella automobilistica. E, a tal fine, anche in vista di ulteriori, nuove restrizioni che potrebbero arrivare da un'eventuale amministrazione Trump, fa incetta di macchinari. Nel secondo trimestre di quest'anno la Cina si è confermata il primo mercato globale, in crescita del 62 per cento rispetto allo stesso periodo del 2023, acquistandone per un valore pari a oltre 12 miliardi di dollari. Per capire quanto il mercato cinese sia cruciale per le corporation (statunitensi, europee e asiatiche) del settore bisogna considerare che l'impennata della domanda in Cina ha contribuito ad aumentare del 4 per cento (a 26,8 miliardi di dollari) il fatturato globale dalle apparecchiature per semiconduttori, nonostante la contrazione delle vendite nei principali mercati, come quelli sudcoreano, taiwanese e statunitense.

OGGI L'INCONTRO CON MELONI

«Servono più armi» Zelensky chiede aiuti a Cernobbio

DAVIDE MARIA DE LUCA
ROMA

Alla mini Davos sul lago di Como il presidente ucraino ringrazia gli alleati e annuncia una conferenza sulla ricostruzione da tenere in Italia l'anno prossimo

«La Russia non ci lascia scelta, dobbiamo difenderci. Viviamo sotto la minaccia di bombardamenti, abbiamo sistemi di allarme grazie anche all'Italia, ma questo purtroppo non basta». È un appello emotivo quello che il presidente ucraino ha lanciato ieri sera dal palco di Cernobbio: una richiesta di aiuto per fronteggiare i sempre più frequenti bombardamenti russi. La sua visita alla "mini-Davos" sul lago di Como, dove si danno appuntamento leader politici e giganti dell'industria e della finanza, arriva esattamente un mese dopo l'inizio della controffensiva di Kursk che, almeno dal punto di vista mediatico, ha cambiato la percezione del conflitto. Ma allo stesso tempo, il suo viaggio coincide con una fase critica sul fronte del Donbass e con una nuova e devastante offensiva aerea russa contro le città ucraine.
Zelensky non ha invece ancora incontrato Meloni. I due dovrebbero parlarsi questa mattina e l'incontro potrebbe prendere diverse strade. Il presidente ucraino ha lodato gli sforzi del nostro paese e ha annunciato una «conferenza da tenere l'anno prossimo in Italia, incentrata sulla ricostruzione». I rapporti tra Italia e Ucraina durante il governo Meloni, del resto, sono sempre stati eccellenti, ma le pressioni degli alleati, Lega in particolare, stanno mettendo nuove pressioni su questa relazione speciale.
Zelensky e Meloni, soprattutto, sono divisi dalla questione dell'uso di armi Nato per colpire la Russia. Il presidente ucraino vorrebbe carta bianca, mentre per ora Meloni ha mantenuto il governo su una posizione di divieto totale all'uso di armi italiane oltre confine. Per ora, Zelensky non ha fatto pressioni sull'alleata, preferendo mantenere l'apparenza di una concordia senza sbavature. Vedremo se domani continuerà a mantenere questa linea. Zelensky per ora non ha incontri in agenda con il primo ministro ungherese, Viktor Orbán, arrivato a Cernobbio ieri mattina dove ha aveva auspicato un dialogo con il presidente ucraino. Dal palco, Orbán ha parlato a lungo di Ucraina, dando voce all'opinione di numerosi analisti: «Non c'è nessuna intenzione né da una parte né dall'altra di raggiungere una pace, entrambi i leader mi hanno detto che pensano che il tempo possa giocare a loro favore». Per questo, ha detto, c'è bisogno di un grosso sforzo della comunità internazionale per spingere i due paesi a dialogare e di un incontro diretto tra i due leader, Zelensky e Putin.

Visita in Germania

Cernobbio è stata solo l'ultima tappa dell'intensa giornata del presidente ucraino che, poche ore prima di parlare sulle rive del Lago di Como si trovava in Germania, dove ha incontrato il cancelliere Olaf Scholz per poi recarsi alla base aerea di Ramstein, alla riunione del Gruppo di contatto, formato dai circa trenta paesi che forniscono armamenti all'Ucraina. «Il numero di armi per la difesa aerea che ci è stato promesso e che non è ancora stato consegnato è significativo», ha detto Zelensky, avvertendo che, ancora una volta, l'Ucraina sta esaurendo i missili antiaerei e i suoi cieli rischiano di rimanere scoperti. Zelensky è anche tornato a chiedere l'autorizzazione a usare gli armamenti Nato per attacchi in profondità contro la Russia, richiesta che era stata rafforzata la scorsa settimana, quando il ministro della Difesa di Kiev, Rustem Umerov, era volato a Washington per presentare una lista di bersagli da colpire ben oltre la frontiere tra i due paesi. Durante la riunione, gli Stati Uniti hanno annunciato un nuovo pacchetto di aiuti militari da 250 milioni di dollari, Germania, Danimarca e Paesi Bassi si sono impegnati a fornire 77 nuovi carri armati Leopard e 20 cannoni semoventi Panzerhaubitze 2000.

Dalla Germania al lago di Como: *Zelensky è impegnato a chiedere nuove armi con cui fermare i bombardieri russi*

INTERVISTA ALLA DIRETTRICE DEL PIÙ IMPORTANTE QUOTIDIANO SLOVACCO

Balogová: «Fico attacca i media Proprio come Orbán e Meloni»

La giornalista di Sme, nonché bersaglio del premier slovacco, spiega lo schema degli illiberali «Iniziano dalla tv pubblica. Il premier ungherese ha pure prestato al nostro i suoi consulenti»

FRANCESCA DE BENEDETTI
BRATISLAVA

Beata Balogová dirige il più *importante quotidiano slovacco ed è bersagliata dal premier Fico*
FOTO EUROPEAN PRESS PRIZE

Solo alla fine della conversazione, nel suo ufficio di via Lazaretská a Bratislava, Beata Balogová si concede una confessione: dopo mesi di attacchi da parte del premier in persona, dopo valanghe di insulti ricevuti, «capita il giorno in cui si crolla. Ho dovuto prendere medicine contro gli attacchi d'ansia». Balogová non è solo la direttrice del più importante quotidiano slovacco, Sme, e una giornalista pluripremiata sia nella sua Slovacchia che a livello internazionale (ha vinto lo European Press Prize). È pure il simbolo della lotta per la libertà di informazione in Slovacchia. O altrimenti detta: è il bersaglio prediletto di Robert Fico, che è tornato al governo da neppure un anno e sta già lasciando il segno profondo di una deriva illiberale. «È partito dalla tv pubblica; fanno tutti così», racconta Balogová. Per «tutti» si intende pure Meloni, e l'ispiratore Orbán, che la direttrice conosce bene (proviene dalla minoranza ungherese).

Nel 2018 Fico aveva dovuto dimettersi dopo l'assassinio di un giornalista, Ján Kuciak. Ora attacca i media pure più di prima?

Gli attacchi non sono mai stati intensi e personali quanto oggi. Fico è sempre stato un nemico della stampa perché i giornalisti portavano alla luce le connessioni tra il suo partito e gli oligarchi. Ci chiamava «serpenti, cretini»; usava le conferenze stampa per attaccarci. Prima dell'assassinio di Kuciak e della sua fidanzata, la sua retorica era brutale, il clima pesante; Fico mandava il messaggio che noi giornalisti fossimo nemici della nazione. Dopo l'omicidio, è stato costretto a dimettersi per le proteste di piazza, e cosa ha fatto? Ha tratto qualche lezione dal fatto che un giornalista fosse stato ucciso? Tutt'altro. Anzi ha accusato i cronisti di incitare le proteste.

Anche Meloni inquadra i cronisti scomodi come nemici della patria.

Lo fa Meloni, lo fa Fico, lo fa Orbán, lo fanno tutti loro.

Vede uno schema comune? Ci sono contatti diretti per concertarlo?

Sicuramente tra Fico e Orbán sì: il premier ungherese manda persino i suoi consulenti a quello slovacco. L'ispirazione orbaniana mi è apparsa chiara per la prima volta quando Fico ha fatto sua la narrazione anti Soros, sostenendo che Soros pagasse le proteste e noi. Da allora ha usato tutto il *playbook* orbaniano. Non arriva allo stesso grado di controllo perché è all'inizio, e perché qui l'ambiente mediatico è meno dipendente dalla pubblicità statale. Ma per certi versi Fico è andato persino oltre Orbán, che non scende mai sul piano personale quando attacca i giornalisti.

In che modo il premier slovacco ha attaccato lei e il suo giornale?

Già prima di questo governo, il gruppo Penta — dunque non direttamente la politica ma oligarchi come intermediari — ha comprato metà delle quote e ha detto di volerci utilizzare per assicurarsi influenza politica. Siamo poi riusciti a salvare il giornale. Prima di vincere le ultime elezioni, Fico ha attaccato Sme pesantemente ed è arrivato a dire che «l'acqua calda sta bollendo per voi». Poi, dopo l'attentato contro di lui, il premier ha sùbito usato l'episodio per accusare esplicitamente i media critici Sme, Denník N e Aktuality. In modo martellante, ha mandato al suo elettorato il messaggio che ci fossimo noi dietro. In quella fase il volume di messaggi di odio che io e il mio giornale abbiamo ricevuto — già alto — ha raggiunto livelli senza precedenti. «Tu, troia, vuoi Fico morto», mi scrivevano; oppure mi hanno paragonata a un maiale augurandomi di andare al macello. Messaggi simili tra loro, fatti con lo stampino: sono convinta che fossero coordinati, penso che alcuni provenissero da troll. Gli attacchi personali contro le giornaliste donne sono particolarmente virulenti. Intanto il premier rifiuta di farsi intervistare dal mio giornale, ci attacca sistematicamente, va a dire nelle conferenze stampa che io sono una traditrice che danneggia la Slovacchia all'estero.

Il governo Meloni ha esordito con il «cambio di narrazione» in Rai, pure Fico ha iniziato dalla tv pubblica: la deriva illiberale inizia dal controllo del servizio pubblico?

Anche qui da noi il controllo di Fico sulla tv pubblica rappresenta uno snodo cruciale. Il premier lo dice spudoratamente: i giornalisti non sono qui per controllare il potere ma per riportare le cose buone che il governo fa. Inizialmente il governo ha voluto una legge che avrebbe imposto sul servizio pubblico un vero e proprio organo deputato a vagliare i contenuti: sì insomma, a censurarli. Dopo che la Commissione Ue si è mossa, questo organo è stato espunto dalla bozza, ma Fico ha potuto comunque facilmente assumere il controllo della tv pubblica. È sempre stata soggetta all'andamento della politica ma ora è un vero e proprio dipartimento governativo della propaganda: diffonde le parole d'ordine del premier. Un esempio: i pro ucraini diventano "guerrafondai". Il governo sta rendendo la vita difficile pure alla tv privata Markíza, che di conseguenza ha licenziato la star Michal Kovačič; lui ha lanciato a quel punto una piattaforma video indipendente e l'opinione pubblica slovacca ha donato quasi mezzo milione perché il progetto potesse partire.

Fico è sulla scena politica da tempo. Cosa rende questa fase particolarmente pericolosa in termini di svolta illiberale?

In questa fase per Fico restare al potere è diventato indispensabile per poter aggirare le indagini che coinvolgono figure importanti del suo partito; ormai i suoi problemi di corruzione sono talmente evidenti che il premier - in stile Orbán - vuol far credere che si tratti di un sistema accettabile. Mentre Fico si radicalizza, anche l'attacco ai media si intensifica. E si svolge su più fronti: il controllo politico sulla tv pubblica, il tentativo di controllo su quella privata attraverso leve economiche; le campagne di odio e di delegittimazione contro i giornali liberi, che fanno inchieste. Ho appena appreso che il governo ha acquistato un sistema di sorveglianza e probabilmente è proprio Pegasus (già usato dal governo ungherese per spiare anche i giornalisti). In tutto ciò non va sottovalutato il ruolo della disinformazione. Fico sta legittimando (con tanto di finanziamenti pubblici) portali propagandistici che diffondono contenuti cospirativi, e almeno nel caso di alcuni di essi c'è un comprovato legame con Mosca. Il premier sta trasformando radicalmente il rapporto tra la società slovacca e la verità.

PRESIDENZIALI

Trump combatte la stampa, Harris preferisce evitarla

MATTEO MUZIO
MILANO

Stupisce, in queste settimane, la freddezza con cui i democratici si rapportano ai mezzi di comunicazione, sospettati di essere più interessati al tycoon

Una delle accuse fatte dai repubblicani ai democratici nel corso dell'ultimo trentennio riguarda l'eccessivo favore con cui la stampa li tratta. Uno dei punti in questione, riguarda gli endorsement dati dalle maggiori testate ai candidati: l'ultima volta che il New York Times ha dato il suo sostegno a un candidato repubblicano è stato nel 1956, durante la campagna per la rielezione di Dwight Eisenhower.

Tornando a epoche più recenti, una delle accuse riguarda il fatto di aver amplificato a dismisura ogni scandalo potenziale dell'amministrazione di Donald Trump e di aver minimizzato alcuni punti deboli di Biden, come ad esempio le vicende giudiziarie del figlio Hunter, che poi si sono rivelate serie, anche riguardo al contenuto di un laptop sulla cui esistenza, in prima battuta, si è dubitato, pensando che fosse solo una montatura della disinformazione russa.

Invece lo scoop fatto nel 2020 dal New York Post si è rivelato poi vero ed ecco quindi spiegati gli attacchi sguaiati alla stampa da parte del tycoon di tutti questi anni sui "media corrotti".

Quello che però stupisce, in queste settimane, ma non solo, è la freddezza da parte dei dem rispetto ai giornalisti. Nei primi mesi dell'anno, era lo staff di Joe Biden a proteggere il presidente, probabilmente per evitare che venisse allo scoperto la sua fragilità poi esplosa nel dibattito contro Donald Trump lo scorso 27 giugno.

Adesso però, data la campagna fatta a partire da quel giorno, è rimasta un'ostilità da parte di Harris, ben consapevole di essere stata spesso sminuita da quelle stesse testate che ora vorrebbero un'intervista esclusiva da parte sua, opportunità finora concessa soltanto alla Cnn in tandem con il suo vice Tim Walz, conversazione dove peraltro ha sterilizzato qualsiasi polemica potenziale nei confronti di Donald Trump, anche quando è stata citata l'accusa del tycoon di usare opportunisticamente il suo essere "afroamericana".

Una decisione di smorzare i toni che ravvisa una freddezza che si può spiegare soltanto in un modo: non dare alla stampa in pasto spunti polemici che potrebbero aumentare la visibilità di Trump negli ultimi due mesi di campagna elettorale.

Del resto nel primo biennio presidenziale di Joe Biden quotidiani autorevoli come il Washington Post e network televisivi come la Cnn, abituati a grandi numeri negli anni del quadriennio trumpiano, stentavano a ottenere lettori e ascolti. Del resto, criticare la gestione dei migranti da parte dell'attuale presidente è un argomento che fa minor presa rispetto agli scandali sessuali, ma non solo, del suo predecessore.

Non è un caso che soltanto nella primavera del 2023 le cose siano migliorate per queste testate giornalistiche. La tesi che circola tra lo staff della vicepresidente però è che questi stessi media preferirebbero tornare a coprire una presidenza Trump, nonostante i rischi che questa comporterebbe per la tenuta della democrazia americana.

Nel frattempo, proprio lo stesso Donald Trump, che sulle sue pagine social si è vantato di aver fatto insieme al suo vice J.D. Vance ben trentaquattro interviste totali contro la singola a cui si sono sottoposti Harris e Walz, cerca di sfruttare questa situazione a proprio vantaggio.

Come nella mattina di venerdì, uscendo da un'udienza processuale civile dove la sua difesa ha tentato di rovesciare la maximulta di 5 milioni di dollari comminata per aver diffamato la giornalista e scrittrice E. Jean Carroll, che lo ha accusato di aggressione sessuale. Quaranta minuti di bufale sulle sue vicende giudiziarie, inclusa la teoria che sia stato tutto orchestrato dal dipartimento di Giustizia sotto ordini diretti di Joe Biden, che sarebbe in vantaggio nei sondaggi e che non conosce né Carroll né la giudice Aileen Cannon, che nella sua veste di magistrato distrettuale in Florida ha chiesto l'annullamento del processo riguardo la sottrazione di documenti secretati rinvenuti nella sua residenza di Mar-a-Lago.

Nonostante questo, ha riempito di elogi la stessa Cannon, da lui nominata in quella posizione nel novembre 2020. Quando però sembrava che ci potesse essere un cambio di passo nei confronti del rapporto con la stampa, ha cambiato registro e ha detto ad alcuni giornalisti che dovrebbero vergognarsi, rifiutandosi di accettare domande e trasformando quindi quello che doveva essere un momento di confronto in un comizio in cui ha proseguito nell'attacco ai suoi nemici di sempre.

Sui quali però, in parte, concorda anche Harris, pur senza questi toni diretti e sguaiati.

UNA SCUOLA CONTRO LE FAKE NEWS

Un po' di veleno dentro l'informazione Inquinare la democrazia con dati falsi

GIANLUCA PASSARELLI
politologo

E se Filippide avesse comunicato la sconfitta degli Ateniesi? E se Orson Welles avesse scatenato la guerra dei "mondi"? La Storia è ricca di menzogne, di manipolazioni, di bugie, di falsità. La differenza consta nel fatto che oggi è più complesso fermare la diffusione di una fandonia (oggi definite con anglicismo edulcorante "fake news"). I crescenti livelli di analfabetismo di ritorno, la montante quantità di informazioni e il corrispondente declino della conoscenza, la marea di "fonti" di divulgazione di opinioni, parole e commenti che sovente scadono nella diceria limitano la capacità di discernere, di distinguere il grano dal loglio. La novità è la difficoltà nel bloccare in tempo la disinformazione prima che esca dal "bar" generando problemi anche seri. Speculazioni finanziarie, panico, attacco alla reputazione delle persone, cattiva educazione civica, distorsione della percezione, incidenza sulle spese e sui consumi (materiali e no), induzione di comportamenti devianti, aumento del razzismo, crescita dell'odio verso talune popolazioni, pericolo di guerre e ovviamente ingerenza nel regolare processo elettorale.

Il tutto condito da eccessi di politicamente corretto che agiscono da freno alle mastodontiche panzane su cui spesso si discetta per settimane in nome di una mal-concepita libertà di espressione che in realtà mina il principio di falsificabilità e scade nel chiacchiericcio.

Sono tanti i centri di diffusione di "dati" che appare impraticabile un controllo ex ante, un filtro, che comunque rasenterebbe il vizio della censura. L'unica arma veramente valida resta la formazione, l'educazione, il sapere, la cittadinanza attiva, la dotazione di strumenti per vigilare, per costruire una propria informazione partendo dai fatti. Aggiungendo però l'acquisizione di abilità nel maneggiare dati e informazioni non solo con "cura", ma anche con professionalità e consapevolezza.

Il pericolo sociale e politico derivante dall'uso distorto dei dati è cospicuo. Di fronte a masse ingenti di flussi comunicativi c'è il rischio molteplice che corrode le basi democratiche. Il cittadino dis-informato tende a reagire rinchiudendosi in atteggiamenti di relativismo assoluto (il frequentissimo "Questo lo dice lei"), di nichilismo ("Inutile informarsi"), di distacco ("Sono tutti uguali") e perfino di negazionismo-complottismo ("Centri di potere occulto guidano le nostre vite). Dai falsi dati sulle spese sanitarie della campagna pro Brexit alla negazione dei risultati delle elezioni americane e del cambiamento climatico, le "fake news" (eh sì) prosperano dove i dati sono ignorati. In queste settimane la campagna che porterà i cittadini statunitensi a eleggere il successore di Joe Biden alla Casa Bianca vede da parte di Donald Trump ed Elon Musk una disinformazione costante: il miliardario sudafricano lancia Grok, una nuova Ia che genera immagini artificiose, ospita su X una lunga videointervista a Trump che nega il cambiamento climatico o lo minimizza («Con il riscaldamento globale avremo più ville fronte oceano», ha detto. Tutto vero!), poi sul social che aveva aperto quando era stato messo al bando da Twitter, Truth (sì, si chiama verità), commenta le foto dei comizi di Kamala Harris affermando che si tratta solo di immagini generate con l'intelligenza artificiale.

La scuola "DataPolis" si terrà a Fano (PU) *dal 18 al 22 settembre: un evento di formazione per difendersi dalla diffusione dei dati fasulli usati per manipolare la realtà*
FOTO ANSA

L'Italia dell'astratto

Interminabili e noiosi dibattiti, o meglio zuffe verbali, in tv dove il confronto parte da assunti non verificabili con un contraddittorio basato su arzigogoli retorici. Nessun dato di partenza inconfutabile: ormai finanche Istat e Banca d'Italia sono messi in discussione. Con il rovescio della medaglia, quale paradosso.

Il controllo dei fatti (sempre un anglicismo) che però tarpa le ali ai programmi ambiziosi. Una pericolosa oscillazione tra il vagone di un treno e la riunione di un consiglio di amministrazione. In Italia, i dibattiti di queste settimane tra i partiti sono disarmanti. Sembra si voglia rinunciare ai dati: o si inseguono i sondaggi provando ad assecondare qualsiasi umore degli elettori o si inventano dati o si ignorano le evidenze. Pensiamo all'Autonomia differenziata: messi in cantina anni di discussioni su costi standard e Lea, adesso si è votata una riforma che rischia di spaccare il Paese senza un'analisi seria dei costi e delle fonti di finanziamento. Allo stesso modo, il dibattito su Reddito di cittadinanza e Superbonus (che poi bonus non era, ma un credito d'imposta) è stato fatto tra opposte tifoserie. Non serve a nessuno, o meglio serve a disorientare, ad alimentare populismo e sfiducia istituzionale.

Per questo NetPolitics, associazione che promuove formazione sul tema del digitale, della comunicazione e della partecipazione, nata a inizio 2024, ha lanciato a luglio il "Manifesto per l'uso responsabile dei dati", 10 principi contro la cultura delle *fake news* e per l'ecologia dell'informazione, in grado di costruire un ambiente in cui i dati siano un motore di conoscenza e progresso, senza compromettere i diritti fondamentali dei cittadini. Ne presiedo il comitato scientifico, e ci è sembrato opportuno ribadire un vecchio adagio del giornalismo analogico: un'affermazione non è credibile e fondata se non si basa su dati. Facciamo diverse proposte: dall'educazione all'uso dei dati fin dalla scuola media, al sostegno alla ricerca pubblica e senza scopo di lucro sui dati, dalla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale alla condanna delle profilazioni psicologiche a fini elettorali, come avvenuto nel caso di Cambridge Analytica.

Intorno ai principi del Manifesto NetPolitics organizzerà, dal 18 al 22 settembre 2024 a Fano, la "Scuola estiva DataPolis". I dati falsi ma anche il loro cattivo utilizzo sono un veleno per la democrazia.

La Scuola punta a fornire strumenti e concetti utili a politici, giornalisti e cittadini. La ricerca può e deve sempre migliorarne la raccolta e l'interpretazione, sta alla società usare i dati con saggezza e consapevolezza.

C'È UNA QUESTIONE SETTENTRIONALE

L'illusione dell'autonomia, secessione degli impoveriti

STEFANO FASSINA
economista

Per evitare un'autolesionistica "guerra civile" sudisti contro nordisti sulla legge Calderoli, interpretazione estrema, separatista, dell'Autonomia differenziata (Ad), è utile partire da un dato di realtà: in Italia esiste, anzi si aggrava da almeno due decenni, anche una "questione settentrionale". Nel quarto di secolo alle nostre spalle, l'economia italiana, in media, è stata anemica. Meno noto che, nel quadro nazionale, la famiglia media delle regioni del Nord ha visto farsi sempre più scuro l'orizzonte. Certo, il suo reddito e la sua ricchezza rimangono più elevati, spesso molto più elevati, che nelle regioni del Sud. Tuttavia, vive da tempo un destabilizzante impoverimento relativo. Nei primi 20 anni del secolo, ad esempio, il Veneto, in termini di reddito pro capite (non di Pil regionale aggregato, ossia comprensivo della crescita della popolazione residente), ha fatto peggio di tutte le regioni del Sud, Molise escluso. Secondo l'ultimo rapporto della Commissione europea sulla coesione territoriale, noi, insieme all'Austria, conquistiamo il triste primato di Stato dell'Ue dove tutte, ma proprio tutte, le regioni subiscono un arretramento del reddito disponibile netto pro capite in termini reali, ossia scorporato dall'inflazione. Nel "campionato" Eurostat 2021, il Veneto perde 36 posizioni rispetto al ciclo di programmazione 2000-2006, una caduta maggiore di quella delle regioni del Mezzogiorno, sempre Molise a parte (per i dati rinvio al mio: *L'Autonomia differenziata fa male anche al Nord*, prefazione di Pierluigi Bersani, Castelvecchi, 2024). In sintesi, continuare a combattere contro la versione estrema dell'Ad in nome dei doveri costituzionali di solidarietà verso "i poveri" rischia di essere controproducente. Il punto da rimarcare, invece, è che l'Ad declinata dalla Lega aggrava la questione settentrionale. Vediamo perché.

Le imprese e i lavoratori del Nord si indeboliranno nella competizione sovranazionale. Quale peso politico per sostenerli può avere a Bruxelles e nelle relazioni internazionali un presidente del Consiglio senza controllo legislativo sulle principali materie economiche, sociali, infrastrutturali? Certo, gli Stati federali esistono e negoziano autorevolmente. Ma noi non potremmo: come per il "premierato", saremmo un unicum nel globo terraqueo poiché non avremmo una Camera delle autonomie territoriali per raccordare i livelli di governo sussidiari e dare flessibilità ai poteri legislativi regionali. Avremmo, in alternativa, 21 intese rigide, soggette al veto del presidente della regione per le modifiche. Anche i "padani" subiranno i contraccolpi dell'escalation di carichi burocratici: si moltiplicheranno per regioni e province autonome le normative da applicare. Inoltre, saranno colpiti dall'inevitabile dumping regolativo e salariale interno: in particolare, il "superamento" del contratto nazionale nei comparti pubblici assegnati alla competenza legislativa esclusiva delle regioni determinerà la fine del contratto nazionale di lavoro anche nei comparti privati. Famiglie e aziende anche sopra "Roma ladrona" dovranno pagare maggiori oneri per prestiti e mutui a causa dell'innalzamento dei tassi di interesse sui nostri titoli di Stato, sollecitati dagli effetti squilibranti delle compartecipazioni rigide delle regioni ai tributi erariali. Anche loro subiranno le conseguenze del centralismo regionale, arbitrario, sul proprio comune. Infine anche sopra il Po i cittadini avranno a che fare con amministratori irresponsabili, poiché le funzioni trasferite, in contraddizione con i principi fondativi del federalismo, saranno finanziate da compartecipazioni a tributi erariali, non da entrate proprie regolate dalla regione. Per "curare" la questione settentrionale, la secessione degli impoveriti porta al naufragio. È necessario, da un lato, un programma nazionale di riforme e investimenti in infrastrutture hard e soft: concentrato nel Mezzogiorno (vedi rapporti Svimez), ma rivolto anche al Nord, a cominciare dalla completa attuazione del Pnrr (ripulito dalle residue incrostazioni neoliberiste). Dall'altro, è decisivo allentare la concorrenza sleale sostenuta dal mercato unico europeo, oltre che extra Ue.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Da Anassimandro al Big Bang

Arnaldo Santori

Anassimandro di Mileto, già nel VI secolo avanti Cristo, affermava che esiste un principio primo, eterno, infinito e indistinto, in cui tutto riposa. Il "principio di tutte le cose" non è l'acqua, l'aria, il fuoco o la terra, ma una natura infinita e indeterminata chiamata *ápeiron*.
Ciò da cui deriva la generazione delle cose esistenti è anche il luogo della loro distruzione. Esse scontano la pena e il fio dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo.
Questo principio è il "non limitato", "non finito" e "non particolare", e sta a indicare l'infinito, l'illimitato e l'immenso. In un'epoca in cui la comunicazione è spesso ridotta a "mi piace", "cuoricini" ed *emoticon*, è importante ricordare il valore della parola. Il fondamento evangelico è il verbo, che in greco si traduce come *logos*, ossia parola e ragionamento, come riportato in Giovanni, Gv 1,1-2.
Nel contesto cristiano, il *logos* rappresenta il Verbo divino, l'ordine razionale e il principio di conoscenza che è all'origine di tutto ciò che esiste. In alternativa, potremmo affidarci alla "legge", alla Torah, o a quanto narrato nel testo sacro della Genesi riguardo alla creazione, Gen 1,1-5.
Nel contesto ebraico, la Torah guida la vita religiosa e morale degli ebrei, offrendo una visione delle origini del mondo e dell'umanità.
Inoltre, per chi desidera risalire ulteriormente alle origini, c'è la teoria del "Big Bang", che si collega all'evoluzionismo, alla scienza e alla tecnologia di oggi.
Questa teoria presenta una spiegazione scientifica per l'origine dell'universo, descrivendo l'espansione relativamente rapida da uno stato iniziale estremamente denso e caldo. In un tempo di incertezze, è importante sapere da dove proveniamo, chi siamo e verso cosa stiamo andando.
È fondamentale riflettere se valga la pena comunicare e avere fiducia che, a ciascuno di noi e in ognuno di questi mondi, vengano fornite l'opportunità e il modo di partecipare per intervenire su ciò che realmente ci interessa.

Un campo fin troppo largo

Mario Fagotto, Spoleto

Invece di perdere tempo con le *avances* di Renzi (la cui eventuale adesione al fantomatico "campo largo" in via di costruzione sembrerebbe funesta sia per il Pd che per il M5s) perché i partiti sedicenti di sinistra e i media simpatizzanti, invece, dopo le elezioni europee, non hanno avviato una ricerca seria per capire chi fossero i milioni di elettori che non votano più e per quali motivi abbiano disertato, sempre più numerosi, le urne?
Probabilmente potrebbe essere questa la strada per conquistare qualche voto, piuttosto che aspettarseli da chi ha rottamato qualsiasi cosa abbia toccato, politicamente parlando, in un decennio di proposte e approvazioni di leggi più sinistre che non di sinistra.

Cosa si rischia acquistando auto cinesi

Cristiano Martorella

La casa automobilistica cinese Wm Motor, con sede a Shanghai, ha presentato istanza di fallimento nell'ottobre 2023, lasciando migliaia di clienti con veicoli elettrici che stanno perdendo le funzionalità più importanti. Infatti i proprietari non possono più accedere a funzioni come il controllo remoto, il monitoraggio dello stato di carica della batteria, e i programmi di intrattenimento a bordo. Questo caso evidenzia una grave problematica emergente nell'era delle auto elettriche connesse. Cosa succede quando il produttore fallisce e non può più supportare i servizi software essenziali per il funzionamento del veicolo? La situazione di Wm Motor non è isolata, ma riflette una tendenza preoccupante nel settore automobilistico sconvolto dall'invasione di marchi cinesi. Il regime di Pechino ha finanziato direttamente più di duecento marchi automobilistici nazionali, con sussidi e addirittura partecipazioni statali nel capitale delle aziende. Ma è ovvio che questi 200 marchi non potranno sopravvivere tutti a una concorrenza sfrenata e sleale. Se ognuno di questi 200 marchi dovesse produrre 5 milioni di automobili ciascuno, ci sarebbe in totale un miliardo di automobili cinesi da vendere all'anno.

Delitto gratuito, un male europeo

Alberto Albertini, Viconago

Il delitto gratuito, un male che serpeggia e colpisce le società più avanzate? Dagli Stati Uniti all'Europa? O forse senza alcuna preferenza? Il fatto richiama l'attenzione sulla complessità del cervello e sulla irrilevanza numerica sei suoi errori, anche se tragici. Perché commette questi errori? Un indirizzamento sbagliato oppure un virus? Il meccanismo ha le parvenze di un virus, qualcosa che entra nel computer umano e non lo sconvolge: gli dà solo un ordine preciso e poi se ne va! L'individuo si risveglia dal passato, come in un film di fantascienza o un'anestesia, ma non sa perché l'ha fatto. Quale che sia il meccanismo, tutto fa pensare a un disagio sociale, già, come individuarlo? Quanti e quali elementi devono coincidere perché scatti l'orine? E perché proprio l'ordine di uccidere? Il colpevole, è colpevole?

La commedia all'italiana non funziona all'estero

Giuseppe Amato

Se è una farsa la vicenda Sangiuliano, diventa una farsa il governo che lo difende e, ahimè, diventa ridicolo il paese perché in Italia si può tamponare ma nel mondo no. Serviranno gli straordinari per i comici, per la satira. Dalle cronache internazionali sappiamo che i ministri si dimettono per molto meno. Da chi può arrivare ed essere ascoltato quel grido di rabbia del novantenne Stephane Hessel che titolò il suo libro "*Indignatevi*"?

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LE COMPETENZE E LE RICHIESTE DEL MERCATO

Its e apprendistato Una strada possibile per battere il *mismatch*

FRANCESCO SEGHEZZI
ricercatore

Dopo la pandemia il numero di contratti di apprendistato attivati annualmente è tornato a crescere. Lo affermano i dati raccolti nell'ultimo rapporto di monitoraggio realizzato da Inapp e riferiti al 2021. Si tratta, a prima vista, di un fattore positivo, ma sarebbe un errore fermarsi a questo. Infatti il solo apprendistato professionalizzante rappresenta oltre il 97 per cento del totale dei contratti, mentre gli apprendisti di primo e terzo livello, quelli coinvolti in percorsi duali in collaborazione con i percorsi formativi e che ci richiamano a quello che avviene in paesi come la Germania, sono solo una parte residuale. Si tratta di un trend che rafforza l'ipotesi secondo la quale l'apprendistato in Italia, a causa soprattutto di questo squilibrio, si stia lentamente trasformando in un contratto di inserimento dallo scarso valore formativo, con esili connessioni con il sistema formativo esterno all'azienda e quindi scarsi impatti sulla produttività e sull'aiutare l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro.
Ci sono però spazi di possibile crescita di questi strumenti, contribuendo alle sfide poste dalla necessità di riqualificazione dei lavoratori, dall'innovazione tecnologica, dalle competenze che mancano, dai trend demografici. Un esempio è l'utilizzo dell'apprendistato di terzo livello durante la formazione negli Its. Del tema si è recentemente occupata una ricerca svolta da Adapt con Banca Intesa dalla quale emerge come il connubio tra questi due percorsi può rappresentare una delle risposte potenzialmente più efficaci per rispondere in primo luogo allo *skill mismatch,* acuito dalla crisi demografica, di cui soffrono moltissime imprese, senza troppe distinzioni a livello territoriale.
Questo per un motivo particolare, al quale concorrono però diversi aspetti: il contenuto formativo dei percorsi Its in apprendistato si dimostra migliore rispetto ai percorsi tradizionali, come testimoniato sia dagli studenti, che godono di un tasso di placement più elevato rispetto ai colleghi, sia dalle imprese che dalle fondazioni Its stesse. Questo anche perché l'apprendistato duale è per natura uno strumento plurale, che obbliga imprese, giovani e istituzioni formative a confrontarsi su quelli che sono i fabbisogni espressi dal territorio e a trovare una soluzione, che si traduce poi nei programmi formativi, condivisa e quindi più efficace. Una soluzione, visto anche l'investimento di lungo periodo che richiede questa forma di apprendistato, tanto utile quando destinata non solo a colmare i vuoti di competenze di oggi, quanto ad anticipare quelli che saranno i fabbisogni e le innovazioni di domani.

La flessibilità

Si tratta inoltre di uno strumento potenzialmente molto flessibile, che se ben progettato può adattarsi sia ai fabbisogni di grandi imprese in cerca di specifici profili professionali di nicchia sia a quelli trasversali della moltitudine di piccole e medie imprese di cui è fatto il tessuto produttivo nazionale, che spesso si sono dimostrate incapaci, da sole, di formare e soprattutto trattenere i lavoratori. Proprio dal punto di vista della capacità di mantenere in organico un lavoratore dopo che è stato formato i percorsi Its svolti in apprendistato si dimostrano, dai dati, uno strumento efficace. A ciò contribuisce senza dubbio il fatto che il giovane si senta al centro di un progetto di crescita professionale il cui orizzonte, visto anche l'impegno necessario da parte di tanti soggetti, non si limita ai sei mesi tipici di un tirocinio curricolare. Ma soprattutto si tratta di un vero e proprio contratto di lavoro, con tutte le tutele a esso connesse anche in termini contributivi, dettaglio non irrilevante per chi deve intraprendere un non breve percorso formativo.
C'è però ancora molta strada da fare. Perché l'apprendistato duale negli Its cresca davvero fino a raggiungere numeri importanti, bisognerebbe intervenire su alcuni aspetti che negli anni ne hanno certo limitato la diffusione. Su tutti, sarebbe importante intervenire attraverso una profonda semplificazione burocratica, promuovendo la creazione di una struttura unica che, a livello nazionale, si ponga come riferimento operativo e interpretativo a supporto nella progettazione di percorsi in apprendistato. La contrattazione collettiva, in ultimo, potrebbe e dovrebbe giocare un ruolo importante, dando maggior rilievo a questa forma contrattuale nel dialogo tra le parti.

Ci sono spazi di possibile crescita per *strumenti già varati, contribuendo alle sfide poste dalla necessità di riqualificazione dei lavoratori, a partire dall'innovazione tecnologica*
FOTO ANSA

LE RAGIONI DI UNA SORPRESA A METÀ

La prima partita vinta dopo vent'anni La piccola rivoluzione di San Marino

GIORGIO BURREDDU
BOLOGNA

Basta con le favole, non ne possiamo più. Basta con le magie, le fate, i trucchi. San Marino non è una cenerentola. E la vittoria sul Liechtenstein è roba per adulti. Che sanno cos'è il calcio, quel gioco doloroso e bellissimo simile alla vita. Ci sono voluti vent'anni perché su quel fazzoletto di rocce e verde, il Titano, potessero godere per un'altra vittoria. Viva il *fútbol*. E chi sa aspettare. Ma pare fosse nell'aria, a San Marino se lo sentivano: teniamoci almeno un pezzo di stregoneria.

Ne è convinto Elia Gorini, 43 anni, giornalista e mente storica a San Marino Rtv, sicuro che da quelle parti qualcosa è cambiato. «Siamo una realtà dilettantistica in un mondo di professionisti. Ma in passato ti guardavano come squadra materasso. Oggi hanno tutti raggiunto un livello di considerazione diverso». Quando vinsero per la prima volta nella loro storia era il 2004, in tribuna c'era Michel Platini. Fece gol Andy Selva, segnò su punizione davanti a Le Roi. Vuoi mettere? Era un'amichevole, cibo per almanacchi. Vent'anni dopo, il successo vale tre punti in Nations League, un'altra storia. Scritta da un ragazzino diciannovenne, Nicko Sensoli, centrocampista, svincolato fino a ieri (è andato in Serie D), che fa lo studente all'ultimo anno dello Scientifico. Il suo è il 34esimo gol della storia in 206 partite ufficiali. «Per me è strano, fino a quattro anni fa ero in tribuna a tifare per i miei compagni. Adesso ho fatto un gol storico. Europei? Mondiali? Pensiamo alla partita contro Gibilterra». Il suo babbo, Cristian, ha appena cambiato lavoro. Katiuscia, la mamma, ha un negozio di abbigliamento. E poi c'è Natan, il fratellino. «Volevo andare sotto la tribuna, erano lì. Ma i miei compagni mi hanno placcato. Per festeggiare abbiamo ribaltato lo spogliatoio».

La Nazionale di calcio di San Marino aveva *battuto nel 2004 per 1-0 il Liechtenstein in amichevole: giovedì ancora un successo sul Liechtenstein, ma in una partita della Serie D di Nations League*
©FSGC/PRUCCOLI

La crescita

Il tempo passa, bisogna usarlo bene. Ma a San Marino *no revolution*. Quella è sempre caos e rumore. Hanno lavorato sui dettagli, un passo alla volta, senza strafare. Rafforzando, nel 2018, i settori giovanili, le strutture, gli staff. San Marino ha fondato la sua academy con squadre dall'Under 13 alla Primavera. «Qui non puoi permetterti di perdere i calciatori», spiega Gorini. Fino ai 12 anni i ragazzi crescono nei settori giovanili dei club. Poi entrano in queste academy, che formano una, due, tre squadre a seconda del numero di giocatori. Una, la più forte, partecipa al campionato regionale, le altre al provinciale.

Ma in oltre vent'anni San Marino ha lavorato su tutto lo sport, non solo sul calcio. Libero Barulli, 77 anni, ex presidente del Comitato olimpico sammarinese alla fine degli anni Settanta, ricorda come il numero di praticanti sia «notevolmente aumentato». Fu lui a dare autonomia al Cons. Le federazioni erano 16, oggi sono 33. Vanno dalla a di aeronautica alla v di vela. E in mezzo c'è tutto: basket, ginnastica, rugby, ovviamente il calcio. «Lo sport ha avuto un valore politico notevole. Ora è anche salute, prevenzione. E turismo. Sviluppando l'indoor ancora di più si possono fare grandi cose». L'outdoor c'è già, e richiama gente da tutto il mondo. Vedi il Gp di San Marino tra Formula 1 e MotoGp. Anche se sono in deficit di nascite (nascono 200 bambini l'anno), tra i 33.000 abitanti sammarinesi lo sport è diventato più di un vezzo. È passione, cultura, ambizione. I Giochi di Parigi non hanno fruttato le medaglie sognate, ma Tokyo 2020 ne portò addirittura tre. Risultati del lavoro costante fatto in questi anni.

> **Le linee guida**
> Dal 2018 sono stati potenziati i settori giovanili: c'è un'Academy della federazione

Gli investimenti

La Federcalcio sammarinese investe (circa) 10 milioni di euro ogni anno. Grazie ai contributi di Uefa e Fifa si sta lavorando per aggiungere un campo da calcio, uno da futsal, una nuova tribuna. Ma negli ultimi vent'anni tante altre cose sono state fatte. L'anno scorso è stata allestita una academy Under 22 che compete nel campionato di San Marino. «Negli ultimi vent'anni è cresciuta la preparazione — spiega ancora Gorini — un tempo finivamo sempre con i crampi, adesso il livello della preparazione fisica è diverso». Anche se continua a essere l'ultima squadra del ranking Fifa (210° posto), San Marino sta continuando a trovare modi per fare calcio. Al maschile e al femminile. I giocatori continuano a essere ragazzi (e ragazze) che vanno a scuola, lavorano, fanno gli impiegati, gli artigiani, i consulenti. Poi c'è la nazionale, un mondo a portata di entusiasmo. È arrivato un nuovo ct, Roberto Cevoli, che ha messo dentro ragazzi, giovani, forze fresche. Contro il Liechtenstein su 22 convocati in 6 non avevano mai giocato. I social hanno portato San Marino in giro per il mondo. C'è un fan club in Sudamerica. E il gruppo organizzato che ha seguito la nazionale anche giovedì sera si chiama "Brigata mai una gioia". Sono tutti ragazzi che vengono da fuori, «non sono di San Marino, ma ci prendono come riferimento. La nostra voglia, la passione, la maglia». Prima esultavano se facevano un gol. Adesso il gol può valere qualcosa. Sono serviti vent'anni. Ma si sa, nelle cose ci vuole pazienza.

UN UOMO E UNA DONNA IN FINALE AGLI US OPEN: ECCO COME

L'America si è ripresa il tennis Copiando i metodi europei

MATTEO GENTILI
MILANO

Gli Ottanta negli Stati Uniti sono stati gli anni di Prince e Michael Jackson, del cambiamento del cinema hollywoodiano, ma anche di Jimmy Connors e John McEnroe. Tennisti di un ciclo che ha dominato in lungo e largo, a cui è seguito quello, forse più forte, sicuramente più vincente, di Pete Sampras e Andre Agassi. Il tennis maschile americano è stato florido per due decenni, salvo subire una paurosa inversione di rotta in cui a spiccare è stata la controparte femminile, che ha avuto nelle sorelle Williams e in Madison Keys le migliori interpreti. Andy Roddick è stato l'architrave su cui il movimento si è appoggiato nel nuovo millennio, ma dopo di lui gli statunitensi hanno dovuto aspettare quasi venti anni prima di vedere di nuovo uno dei loro beniamini competere realmente per uno Slam. Con quattro donne nelle prime 20 del mondo, la risalita degli uomini (cinque top-20), una finalista (Jessica Pegula) e un finalista a Flushing Meadows dopo 15 anni, il tennis Usa può finalmente tornare a respirare.

Il declino

A un certo punto della storia il tennis è stato davvero uno degli sport più gettonati nel paese: McEnroe, Connors e Chris Evert non avevano eguali. A fare da boia a questa popolarità, una moltitudine di fattori, a partire dalla naturale fine del ciclo Sampras-Agassi, la crescita della competitività dei tennisti europei e la vertiginosa espansione di due mondi paralleli: il basket Nba e il football Nfl. Le rivalità, le sfide dei Chicago Bulls, la nascita di un mito mondiale come Michael Jordan da una parte e l'espansione delle franchigie, le imprese di Dan Marino, Jerry Rice e dei Dallas Cowboys dall'altra hanno dirottato altrove marketing e grande pubblico, sottraendo al tennis gli atleti del futuro migliori.

Gli americani hanno dimostrato di aver imparato dai loro errori e sono riusciti a rinascere riformando il loro sistema. Nell'allenamento prima di tutto. Se una volta la strategia consisteva nel formare prevalentemente tennisti con un servizio e un dritto esplosivi, attraverso la ripetizione ossessiva dei colpi, ora si dà più importanza alla corsa. Una volta creata la base fisica e tecnica, allenatori e giocatori lavorano sui punti e sui diversi scenari di gioco, preferendo quindi la varietà. I frutti attuali derivano inoltre dalla scelta delle accademie esplose negli anni Settanta e Ottanta: far allenare i ragazzi e le ragazze su tutte le superfici e non solo sul cemento, il terreno più diffuso oltreoceano, fornendo così una preparazione completa: «È sulla terra che i tennisti imparano a costruire i punti. Qui si impara a mantenere l'equilibrio mentre si scivola, si diventa più intelligenti e si impara la disciplina, non solo a colpire più forte», ha scritto il sette volte campione Slam Mats Wilander su L'Équipe.

I numeri della risalita

Insomma, gli odierni americani sono una versione migliore dei loro predecessori, come Isner e Querrey. Sono amici e liberi dall'ossessione di diventare i numeri 1 perché, come raccontato dall'ex tennista Martin Blackman, «essere un buon giocatore inizia con la passione».

Negli ultimi quattro anni i tesserati Usa sono cresciuti del 105% nella comunità latina e del 63% nella comunità afroamericana. La federazione punta a 35 milioni di giocatori nel 2035, il 10% della popolazione. C'è un progetto per costruire altri 80.000 campi, arrivare a 350.000, spingersi in posti mai frequentati. Come Harlem, dove un'associazione fa giocare a tennis i bambini delle famiglie disagiate. Far innamorare i ragazzini è stato il cambiamento più incisivo.

IN ANTEPRIMA A VENEZIA, AL CINEMA DAL 10 OTTOBRE

La commedia nera di *Iddu* Germano e Servillo rileggono il latitante Messina Denaro

L'ultimo dei film italiani in concorso, basato sul carteggio tra il boss e l'ex sindaco
Due attori giganti che non si incrociano. Il ministero non ha concesso finanziamenti

TERESA MARCHESI
VENEZIA

A *Iddu*, per imperscrutabili ragioni, non hanno concesso i finanziamenti selettivi del ministero. Li danno a film che qualcuno definirebbe impresentabili, e mi astengo dall'elencarli a scanso di querele. Antonio Piazza e Fabio Grassadonia hanno girato per sette settimane in Sicilia, ma dalla Sicilia Film Commission la Indigo, produzione indipendente, non ha avuto uno straccio di aiuto. È più vantaggioso supportare il cineturismo, quello dei panorami da cartolina e delle sceneggiature da strapazzo, che fanno male al cinema ma bene agli alberghi.

Iddu è stato l'ultimo, in ordine di apparizione, dei film italiani in concorso a Venezia 81, e mette insieme due pesi massimi, Elio Germano e Toni Servillo, anche se nella storia non incrociano mai i guantoni. Non è una storia da poco: stralcia un periodo della latitanza di Matteo Messina Denaro, anno 2004, partendo dal carteggio tra il latitante e l'ex sindaco di Castelvetrano, di cui era il figlioccio. I "pizzini" di questo scambio epistolare sono singolarmente eloquenti, illuminano su ricordi familiari e insospettabili passatempi letterari e cinefili del boss trapanese di Cosa nostra che sarebbe stato catturato solo nel 2023.

Il carteggio ha colpito la fantasia dei due registi siciliani — uno dei pochi binomi inscindibili della nostra autorialità non generato dalla parentela — che ne hanno tratto il terzo capitolo di una trilogia iniziata nel 2013 con *Salvo* e proseguita nel 2017 con *Sicilian Ghost Story*. Senza far torto ai festival italiani, va detto che è la Semaine de la Critique di Cannes ad averli scoperti e lanciati, premiando con *Salvo* un'opera prima che non aveva distribuzione e scegliendo il loro secondo film per l'apertura dell'edizione 2017. Se cogliete in queste note un lievissimo accento polemico, non è puramente casuale. *Iddu* esce con 01 Distribution il 10 ottobre.

Nel film c'è ancora e sempre Sicilia, ci sono quei lampi surreali che sono la cifra distintiva della coppia, ma il tono vira sulla commedia nera, sospesa fra tragedia e ridicolo. È la dinamica che si crea tra Toni Servillo-Catello Palumbo (nome fittizio di una figura reale), saltimbanco, parolaio, assediato dalla disperazione, maschera grottesca, e l'universo claustrofobico di Elio Germano-Messina Denaro, prigioniero della sua confortevole latitanza, dei suoi fantasmi e del suo narcisismo patologico. È Iddu, l'innominabile. Nel copione le battute di Germano occuperanno sì e no tre paginette: parla coi gesti, con le espressioni, con un lavoro di sfumature che ispira paura ma lo rende anche familiare, cittadino di un paese in cui non è, col suo mostruoso corredo di sangue e di orrore, un corpo estraneo. Fabio Grassadonia: «Dai pizzini emergeva una strana personalità di mafioso rispetto agli altri che conosciamo. Il rapporto con la lettura, ad esempio. A casa di Totò Riina puoi immaginare di trovare la Bibbia o i Beati Paoli. Qui invece trovi un uomo che si è imbattuto nei libri, fornitigli sicuramente dai suoi amici e complici borghesi. In casa aveva Baudelaire, *Le notti bianche* di Dostoevskij, la biografia di Agassi, tra gli altri. Letture che nutrivano il narcisismo ipertrofico di una personalità criminale. I pizzini rispecchiavano questo e il mondo grottesco che lo circondava». Ma è interessante la riflessione a più voci che a Venezia il film ha generato.

***Iddu* è diretto da Antonio Piazza e Fabio** *Grassadonia: la Indigo non ha ricevuto aiuti dalla Sicilia Film Commission Esce nelle sale con 01 Distribution il 10 ottobre*

Elio Germano

Per Elio Germano *Iddu* racconta «tutto quello che non è la fascinazione, quel tessuto tragicamente ridicolo che è la vita di questi personaggi». Uno, chiuso in un appartamento, si lamenta «perché non c'è più qualità». L'altro, Catello Palumbo, si arrabatta per far dimenticare il suo passato, il malaffare che l'ha spedito in galera. «Sono tutti mediocri, esempi di bassezza umana: è la banalità del male, anche quando si sente invincibile». I registi hanno scavato nella storia privata di Messina Denaro, figlio perfetto in cui il padre aveva riconosciuto doti speciali, anche se non era il primogenito. È alle sue mani, nel film, che affida *'u pupu*, statua preziosa simbolo del potere del clan. Al figlio rimproverava solo di non aver messo su famiglia, una devianza dall'ortodossia patriarcale.

Ricorda Piazza che Falcone diceva: «Smettiamola di chiamarla Piovra, perché questi ci assomigliano». E questo — dice — è tragicamente vero per Messina Denaro: «Questo mostro criminale purtroppo ci assomiglia in certe abitudini, in certi atteggiamenti. È disturbante, ma bisogna uscire dallo stereotipo, entrare nella zona grigia». È una questione politica. Sempre Germano: «Non possiamo continuare a guardare i mafiosi come qualcosa di "altro" da noi, così non si trovano gli strumenti per combatterli. È vitale imparare a riconoscere i meccanismi che portiamo anche dentro di noi, fare attenzione ai valori che cultura, giornali e governi trasmettono. Se i valori sono difesa di confini, patria e famiglia, esaltazione delle armi, del primatismo e del verticismo, privilegi da tutelare contro i cattivi che ce li tolgono, profitto a qualsiasi prezzo, ci avviciniamo pericolosamente a quelli che definiamo valori mafiosi». Anche la dilagante paura di parlare, sostiene, rimanda a quel mondo.

Toni Servillo

Ex sindaco, ex professore di provincia, ex amministratore inquisito, il Catello Palumbo di Toni Servillo cerca di tirarsi fuori dai guai finanziari patteggiando con i servizi segreti un percorso per avvicinare e catturare il latitante. Solo per un caso fortuito l'operazione fallisce. Per l'attore la sua «è una maschera italiana grottesca, ma la dimensione del ridicolo ispessisce quella del tragico». Il gioco scenico però è il rimbalzo — che è un rispecchiamento — tra questa figura e quella di Fausto Russo Alesi, la controparte istituzionale che gioca il suo stesso gioco. È una sorta di seduzione a partire dai loro ruoli opposti. Servillo la vede come «un continuo mischiare le carte, un muoversi nel torbido». Le alte sfere dei servizi adottano una strategia che le accomunano a quella miserabile da sottobosco del trafficone in bolletta. «È interessante che si riconoscano in questo gioco delle finzioni».

È uno stile di racconto, quello di Piazza e di Grassadonia, che restando fedele alla loro storica passione civile non si appiattisce sulla realtà. Come in certa pittura, cerca di evidenziarla con un segno più spesso. In un triangolo dominato dai maschi, Barbora Bobulova e Antonia Truppo fanno sponda all'ordinaria amministrazione del latitante. *'U pupu* è uscito di scena, è diventato un bene pubblico da museo. Fosse così anche per il potere che simboleggiava.

EDITO DA BECCOGIALLO

Il fumetto crudo sui soccorsi in mare di Emergency

DAMIANO D'AGOSTINO
ROMA

La nave è un reportage grafico sulle attività di salvataggio della Life Support nel Mediterraneo: nella prefazione Erri De Luca paragona le carceri libiche alla Shoah

«I diritti degli uomini devono essere di tutti gli uomini, proprio di tutti, sennò chiamateli privilegi». L'iconica frase di Gino Strada è stampata a grandi caratteri sulla fiancata della Life Support, la nave di Emergency in missione nel Mediterraneo per il salvataggio dei migranti. Dodici metri di larghezza, cinquantuno di lunghezza, l'imbarcazione, operativa dal 2022, in questi anni ha salvato più di 1.600 vite. Uno spaccato delle sue attività è arrivato a inizio agosto in libreria grazie al reportage grafico *La nave*, di Raul Pantaleo e Marta Gerardi, con le fotografie di Francesco De Scisciolo.

Il libro, edito da BeccoGiallo, mescola il linguaggio del fumetto alla fotografia per raccontare alcune operazioni di Emergency in acque Sar libiche, e delle grandi difficoltà del salvataggio in mare. Una corsa contro il tempo non soltanto per soccorrere persone stipate in gommoni e imbarcazioni di fortuna, ma soprattutto per arrivare a loro prima della guardia costiera libica.

Pantaleo, voce narrante e cofondatore dello studio di architetti TAMAssociati (che ha collaborato con Emergency per centri sanitari in diversi paesi dell'Africa), e Gerardi (*Pugnali neri* e *Architetture resistenti*) creano illustrazioni precise e simmetriche: un tratto che unisce l'asetticità delle linee dritte e squadrate a colori vividi e metafore. *La nave* promuove le attività della ong, certo, in realtà fa molto di più: racconta cosa significa fare soccorso in mare, con i folli ostacoli della politica italiana.

Diretti gli attacchi dalla retorica di destra, ma nella pratica quello contro le ong è un tentativo di lento logoramento. Una volta avvenuto il soccorso, Life Support deve attendere la comunicazione di un porto sicuro. Un luogo che — puntualmente — è molto lontano dalla posizione del momento, e che richiede giorni di navigazione in più, nonché un dispendio monetario ulteriore. Ciò senza includere la corsa contro le motovedette libiche, uno "scontro" che nelle tavole di *La nave* è accompagnato da una tensione costante, come una corda di violino pronta a spezzarsi.

La realtà

Si percepisce un profondo senso di inquietudine, di quelli che smorzano il fiato pagina dopo pagina. La consapevolezza che è tutto vero fa il resto.

Uno sguardo, quello degli autori, in cui si percepisce l'affanno nella ricerca dei gommoni, quando non compaiono all'orizzonte e il radar non riesce a rilevarli; l'amarezza quando la guardia costiera libica riesce ad arrivare per prima sul posto, lasciando solo con l'idea di quale sia il futuro che aspetta quelle persone; l'atmosfera giocosa sul ponte della nave quando riesci a scampare alla morte, e poi un'incognita sul futuro, all'arrivo nei porti italiani.

C'è chi fugge dalla guerra, dalle dittature, dalla discriminazione per il proprio orientamento sessuale, per il cambiamento climatico, ed è pronto a lasciare tutto per cominciare una vita da zero, completamente da reinventare. Ma le difficoltà sono appena iniziate, perché la strada per una vita dignitosa in Italia è un cammino tortuoso: un paese che da una parte all'altra dello spettro politico ha raccontato la crisi migratoria come una questione "risolvibile" stringendo accordi con la Libia, il "famoso" memorandum. E poi l'ottenimento della cittadinanza, quasi impossibile.

La prefazione

E poi la stoccata finale, anzi iniziale, firmata dallo scrittore Erri De Luca, che introduce *La nave* con una prefazione forte, paragonando le carceri libiche alla Shoah. «Uscivano così dai campi di sterminio, i sopravvissuti. Ogni nave di salvataggio migranti libera una baracca di Dachau». La nave, la Life Support, lancia un messaggio di speranza. Un sospiro di sollievo che non assolve la politica dalle proprie responsabilità: là fuori, nel Mediterraneo, c'è qualcuno che salva vite. Qualcuno che, civilmente, disobbedisce.

Il fumetto, edito da BeccoGiallo, è *firmato da Raul Pantaleo, Marta Gerardi e Francesco De Scisciolo*
FOTO DI COPERTINA

LE DISCRIMINAZIONI NEL MERCATO IMMOBILIARE

Dimmi chi ami e da dove vieni Affittare casa è un privilegio

Storia di un art director gay e di un benzinaio nero che nella rossa Modena non trovano un appartamento
In una terra di contraddizioni, dibattito su quanto siamo razzisti e omofobi. Ma l'ostacolo vero è economico

ANNA FERRI
scrittrice

La ricerca di una casa in affitto diventa spazio di conflitto sociale, dove razzismo e omolesbobitransfobia ma anche classe sociale (sì, esistono ancora) segnano i confini che determinano se potrai o no realizzare il desiderio — l'abitare non più come diritto, ma come privilegio — di avere un appartamento tuo o da condividere.

Siamo a Modena, nella provincia emiliana, città famosa per la Ferrari, Pavarotti e Bottura, amministrata da sempre dal centrosinistra (la sconfitta più grande: un ballottaggio nel 2014 contro i Cinque Stelle, poi vinto), dove sono nati i primi asili nido per permettere alle donne di lavorare e il 25 aprile si va tutti in piazza a cantare *Bella Ciao,* ma anche la città scelta dagli antiabortisti per la maratona di quaranta giorni di preghiera davanti all'ospedale pubblico e dove la dirigente di una scuola superiore ha censurato la foto di un bacio tra due maschi a un concorso scolastico. Terra di benessere e contraddizioni.

È qui che in pochi mesi si sono incrociate due storie: quella di un art director modenese, gay, in cerca di casa con il compagno, e di un benzinaio di origine tunisina, musulmano, residente in città da vent'anni. Entrambi discriminati dai proprietari degli appartamenti — vogliamo una famiglia tradizionale; non vogliamo neri e musulmani — scelgono di rendere pubblico l'accaduto, suscitando solidarietà ma costringendoci a porci una domanda: chi siamo?

Comunità non-inclusiva

Qualche tempo fa l'artista e attivista Fumettibrutti, in un'intervista, spiegava perché sarebbe più corretto parlare di non-esclusività invece di inclusività, sottolineando come il gruppo/comunità non debba escludere chi vuole entrare ma che nessuno può essere costretto a essere incluso. Un'idea profondamente giusta di comunità accogliente dove lo spazio pubblico dovrebbe essere democratico, ma qual è il confine con quello privato?

Se consideriamo che dietro il mercato immobiliare ci sono persone (le stesse che fanno parte della comunità) che gestiscono proprietà personali con l'obiettivo di ricavarne un vantaggio economico, possiamo presupporre che i criteri di valutazione si debbano basare sulla garanzia che la persona intestataria del contratto sarà in grado di rispettarlo e pagare l'affitto regolarmente e non su pregiudizi legati a origine culturale, provenienza geografica, genere o orientamento sessuale.

Viviamo nel mondo reale e sappiamo che (purtroppo) non è così: le discriminazioni incidono sul mercato degli affitti come su quello del lavoro e in altri mille aspetti della vita quotidiana di tantissime persone, e questo ci porta a pensare che, anche se ci immaginiamo diversi — perché la nostra bolla ce lo fa credere — in realtà siamo una comunità non-inclusiva.

Nei cortili delle scuole dei miei figli sento (ancora) genitori bianchi di origine italiana dire: «Quanti stranieri in classe», buttando un'occhiata alla lista dei cognomi della sezione, senza rendersi conto che ci sono bambini figli di coppie miste, terze generazioni, e di quanto sia anacronistico (e razzista) presupporre la nazionalità in base al cognome e al colore della pelle e di come sia umanamente orribile farlo con dei bambini che frequentano una scuola pubblica. Che ci piaccia o no, questo è il mondo reale.

Le cifre

Parliamo della quinta città più cara dopo Milano, Bologna, Roma, Firenze

Le cifre

Se provieni da una famiglia ricca o hai un lavoro ben retribuito e sei bianco, la casa non è un problema. Se invece non hai queste caratteristiche, devi affrontare un enorme sacrificio economico. I dati sul mercato degli affitti ci dicono che Modena è (inspiegabilmente) la quinta città più cara in Italia, con un costo medio per stanza singola — parliamo di una camera con un letto in un appartamento con altre persone — di 410 euro. A Milano, prima in classifica, costa 626 euro, a seguire Bologna con 482 euro, Roma con 463 euro e Firenze con 435 euro.

Un problema enorme per studentesse, studenti, lavoratrici e lavoratori fuorisede, il cui costo dell'abitazione impatta enormemente sul budget mensile e, per chi studia, anche sulla possibilità di potersi permettere l'università. Il costo medio di un appartamento intero, invece, è di circa 1.000 euro.

Il primo ostacolo, come dicevamo, è quello economico: quale tipo di abitazione posso permettermi? Condivisa (con quante persone? Il benzinaio di cui raccontiamo viveva con altri sei in una situazione di difficoltà) oppure un appartamento singolo? Tra le cause dell'aumento dei prezzi ci sono gli effetti distorsivi che gli affitti brevi hanno sul mercato immobiliare: faccio una rapida ricerca su Airbnb e scopro che sono 710 le case intere in affitto nel solo centro storico e adiacenze, e circa 275 le camere.

Al netto delle possibili zone falsate, i numeri sono comunque alti per un comune che ha poco più di 185mila abitanti, e questo fa precipitare la nebbiosa provincia emiliana nel dibattito presente in città come New York, Venezia e Barcellona, dove si riflette su come conciliare la cura della comunità con la valorizzazione turistica e il profitto economico dei singoli. In fondo, nella società capitalistica sono i soldi a decretare status sociale e possibilità di scelta, superando spesso anche le discriminazioni.

La scrittrice Sumaya Abdel-Qader, durante un'intervista, ha spiegato che il cognome "straniero" smette di essere un ostacolo quando accompagnato da una professione redditizia e riconosciuta, come il notaio o il medico, diventando, anche, immediatamente pronunciabile in modo corretto. In sintesi: la classe sociale batte il razzismo. E non è necessariamente una bella notizia.

Una camera con un letto in un *appartamento con altre persone costa a Modena 410 euro. Se provieni da una famiglia ricca e sei bianco, non è un problema*
ILLUSTRAZIONE PIXABAY

Storie di illusioni

Verso la fine degli anni Settanta i miei genitori cercavano casa insieme e non erano sposati, durante le visite agli appartamenti evitavano di parlarne per paura di venire discriminati. Trovata la casa che volevano, hanno guardato la proprietaria e gli hanno detto: «Non siamo sposati», e lei ha risposto che non era un problema, perché era divorziata.

Se avessero trovato qualcuno che voleva applicare il concetto di "famiglia tradizionale", la nostra vita sarebbe stata sicuramente diversa.

Nel 2016 una mia amica, italiana musulmana, velata, cercava un appartamento dove vivere da sola, senza trovarlo. Un anno prima c'era stato l'attentato terroristico alla redazione di Charlie Hebdo, a Parigi, a cui ne seguirono altri, e l'islamofobia dilagava.

Alla fine ce l'ha fatta ma (probabilmente) solo perché amici bianchi hanno attivato contatti personali con proprietari bianchi. Costretti ad accontentarci del risultato positivo — gli amici, la solidarietà dopo un articolo di giornale, trovare chi ancora crede nella giustizia sociale — finiamo per non fermarci a riflettere su quanto faccia schifo il sistema. E per sistema intendo la società, che è fatta di persone, che siamo noi.

Le storie dell'art director e del benzinaio sono storie di illusioni: il primo ha pensato che, nel 2024, essere una coppia gay in Emilia-Romagna, in una città idealmente di sinistra come Modena, non fosse un ostacolo al trovare una casa, e il secondo ha creduto che vent'anni di lavoro stabile come benzinaio e migliaia di persone salutate con un sorriso — essere una brava persona, un lavoratore serio — fossero sufficienti a garantirgli il riconoscimento che merita nella comunità in cui vive.

Le loro storie sono anche la somma delle nostre illusioni: di quelli che credono di vivere in una società non-esclusiva solo perché non hanno la reale consapevolezza del proprio privilegio (bianchi, benestanti, cis, etero, spesso uomini) e di come fuori dalla propria bolla ci sia il mondo reale, fatto di quell'ignoranza e paura che porta tante persone a pensare che più diritti per tutti vadano a sottrarre i priori, come se essere accoglienti significhi perdere qualcosa, che sia il lavoro (ce lo rubano), oppure la casa (prima gli italiani) o la propria identità culturale (con gay e musulmani dove andremo a finire?).

È però anche la storia di chi ha deciso di usare la propria voce per lottare contro un'ingiustizia che riguarda tante altre persone, sbattendoci in faccia chi siamo — come comunità, come esseri umani — e dandoci la possibilità di aprire un dialogo e costruire. Di sperare di poter essere migliori di così.